

Una proposta d'eccezione per una situazione d'eccezione

È piuttosto eccezionale che si debba arrivare a una votazione popolare come quella del 16 maggio per tentare di fermare una politica della scuola miope e dannosa.

Ed è eccezionale, e misurato all'occasione, questo Numero Unico, che due periodici di insegnanti hanno deciso di offrire alle cittadine e ai cittadini, perché possano farsi idee corrette sui problemi della scuola, non solo nel Ticino.

Risveglio, rivista bimestrale della Federazione Docenti Ticinesi, e **VERIFICHE**, periodico di cultura e politica dell'educazione, hanno infatti deciso di unire le forze e le risorse per fare insieme questo fascicolo intitolato **Le ragioni della scuola**.

Qui un certo numero di insegnanti,

che quotidianamente ritengono di fare del loro meglio per educare e istruire gli allievi loro affidati, esprimono le perplessità, le preoccupazioni e l'irritazione che derivano loro dalla politica condotta dal Dipartimento dell'educazione della cultura e dello sport, dall'atteggiamento dell'autorità politica che disprezza le loro competenze professionali imponendo riforme che non trovano sufficiente consenso in chi le deve attuare, dalla demagogia cui ricorrono proprio i titolari del potere politico sulla scuola.

Ogni abitante del nostro cantone è andato a scuola più o meno a lungo, vi ha fatto le sue esperienze positive e negative, serba di quella sua stagione infantile e giovanile

ricordi più o meno belli. Essi tuttavia non sono adeguati per capire cos'è la scuola oggi e cosa potrebbe essere domani, per comprenderne i problemi che le vengono da una società piuttosto disorientata e portata anche a delegare alla scuola responsabilità e compiti che dovrebbero essere assunti da altre agenzie, tra le quali la famiglia.

Le considerazioni contenute in questo numero unico vengono dall'interno della scuola. Rappresentano punti di vista anche diversi che però convergono nell'opposizione ai tagli. Abbiamo l'ardire di sperare che vengano lette e capite.

Risveglio - VERIFICHE

Risveglio

**RIVISTA BIMESTRALE
DELLA FEDERAZIONE
DOCENTI TICINESI
ANNO CIX - 2/2004**

VERIFICHE

**periodico di cultura e
politica dell'educazione**

no. 2 aprile 2004

s o m m a r i o

- 2 Editoriale. Una proposta d'eccezione per una situazione d'eccezione (*La Redazione*)
- 3 Le sfide alla scuola (*Pietro Ortelli*)
- 4 Referendum necessari (*Diego Lafranchi*)
- 5 Protesta legittima nella scuola (*Argante Righetti*)
- 6 Fermiamo il disimpegno del Cantone nei confronti delle scuole comunali (*Mauro Ponti*)
- 7 Note sulle scuole elementari (*Agostino Savoldelli*)
- 8 L'onere di lavoro nella scuola media (*Daniela Pugno Ghirlanda*)
- 9 Il lavoro del docente: il visibile e l'invisibile (*Roberto Salek*)
- 11 Il mestiere dell'insegnante: dall'impegno culturale all'impiego didattico (*Fabio Camponovo*)
- 14 Invocare il rispetto delle regole (*Fabio Soldini*)
- 16 I genitori al fianco dei docenti (*Conferenza Cantonale dei Genitori*)
- 17 Noi studenti vogliamo una scuola di qualità (*Elena Nuzzo*)
- 18 Università della Svizzera Italiana. Problemi di crescita e di controllo (*Franco Zambelloni*)
- 19 Formazione professionale: che non torni ad essere Cenerentola! (*FAG*)
- 20 La formazione, tra costo e investimento (*Daniele Besomi*)
- 21 I tagli danneggiano la salute della scuola (*Intervista*)
- 23 I "contenimenti della spesa". Tutti sono chiamati a contribuire? Chi passa alla cassa?
- 24 Ma loro sanno quello che fanno (*Daniela Niederberger - trad. di Gabriella Soldini*)
- 27 Forbici sulla scuola (*a cura di Gabriele Rossi*)
- 31 Appello per 4 NO

Fotografie di Giancarlo Nava
Copertina di Patrizio Solcà

Le sfide alla scuola

La sfida che la scuola ticinese ha davanti è questa: mantenere il livello di formazione tradizionalmente alto che la distingue, rimanere all'altezza delle realizzazioni del passato.

Oggi molti, a cominciare da coloro che ne reggono le sorti, sembrano non accorgersi di ciò che fino a ieri era un merito del nostro sistema scolastico: anzi ne citano caratteristiche, a suo tempo stabilite per consentirgli di funzionare, esclusivamente con lo scopo di meglio smantellarlo.

Quando ad esempio l'onorevole Gendotti rivela al paese che i docenti di scuola media ticinesi hanno meno ore settimanali di lezione rispetto alla media svizzera dimentica che la differenza si spiega con la natura particolare della nostra scuola media (che è il fiore all'occhiello del sistema scolastico ticinese, la sua più originale, creativa realizzazione): ossia la sola in Svizzera che assicuri un così alto grado di integrazione della popolazione scolastica (meno del 2% degli allievi in scuole speciali, mentre la media svizzera è attorno al 5% e in alcuni cantoni si arriva fino al 7 o all'8%). Questa scelta ha un costo: ha bisogno, per essere messa in opera, di un corpo insegnante che abbia il tempo per assumersi il maggior carico di lavoro che tale impostazione richiede.

Se si vuole cambiare rotta nella politica scolastica, rinunciando al disegno ideale che a suo tempo ha ispirato il progetto della scuola media - e al quale ha lavorato per decenni il sempre più compianto Franco Lepori - questo andrebbe chiaramente dichiarato e dovrebbe diventare oggetto di dibattito. Non è accettabile che si facciano scelte evidentemente in contraddizione con quel modello e si sostenga di volerlo mantenere.

Le misure di risparmio concernenti la scuola sono state elaborate sbrigativamente, trascurando gli obiettivi di politica scolastica sbandierati nel recentissimo passato.

Inoltre tali misure

a) si sono decise senza alcuna consultazione dei docenti e dopo consultazione limitata (a coloro che erano d'accordo) all'interno dello

stesso dipartimento;

b) sono state proposte sapendo che si sarebbero dovute difendere - dopo le "scontate" reazioni degli insegnanti - incoraggiando i pregiudizi più becchi nutriti nei confronti della categoria dalla parte meno avvertita dell'opinione pubblica;

c) si sono portate in parlamento senza la minima modifica (per esempio proponendone, dato che sono connesse a difficoltà finanziarie contingenti, l'applicazione transitoria) con il risultato non brillante di subire l'onta (certamente non prevista) di tre referendum sostenuti da

Nelle condizioni, obiettivamente difficili, in cui si trova oggi la scuola, bisognerebbe cercare di mobilitare tutte le risorse di impegno, intelligenza e creatività della classe magistrale e non al contrario intervenire con metodi (nessun dialogo) e misure (aumento dell'onere lavorativo solo a questi dipendenti statali) che rischiano di causare smobilitazione e demoralizzazione.

Tali misure sono versate in un vaso già colmo: crescente dipartimentalizzazione (riforma della scuola media elaborata in stanze chiuse



quindicimila firme raccolte in tre settimane: e questa è già di per se stessa una sconfitta del dipartimento che, se i decreti in votazione non verranno accolti, diventerà una sconfitta generale.

La sfida che la scuola ha davanti, si è detto, è di confermare in un quadro più difficile (a causa delle trasformazioni sociali e culturali) la qualità della formazione che la scuola ticinese tradizionalmente assicurava (e lo attestano le statistiche con i risultati dei nostri studenti nelle università); una qualità oggi minacciata (come mostrano recenti indagini).

Ciò richiede anzitutto un forte investimento della politica e della società sulla figura del docente, ossia il cardine di ogni sistema scolastico, come infatti conferma uno studio recentemente commissionato dalla Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione.

senza alcuna consultazione); peggioramento delle condizioni di assunzione dei nuovi docenti (abilitazione finanziariamente a loro carico); anni e anni di incarico senza la certezza della nomina; salario di entrata più basso.

La sfida che la scuola ticinese ha davanti è la stessa che altri sistemi scolastici (dove la professione del docente non è concorrenziale sul mercato del lavoro) hanno perso: ossia quella di evitare che il mestiere di insegnante diventi precario, esclusivamente femminile (secondo una tendenza già in corso), e part time (scelta in aumento costante dal '96 a oggi, anche perché molti docenti non reggono più il tempo pieno). Con tanti saluti alla qualità della scuola.

Pietro Ortellì
docente SCC

Referendum necessari

Cosa ha spinto gli insegnanti a lanciare i referendum contro i tagli nella scuola, decisi dal Governo e dal Gran Consiglio nell'ambito del Preventivo 2004? Le ragioni sono state molteplici.

Ricordo dapprima la relativa sorpresa dei vertici sindacali di fronte all'opposizione spontanea dell'intero corpo insegnante alle misure inserite nel Preventivo, reazione che è sfociata nello sciopero simbolico del 12 novembre, una manifestazione

era andata continuamente deteriorandosi. Se Giuseppe Buffi aveva potuto dire a suo tempo che si era ormai raschiato il fondo del barile, il Governo e il Parlamento attuali sono parsi decisi a grattare ancora su quel fondo, senza curarsi troppo, nonostante le rassicurazioni contrarie, del degrado del servizio offerto e senza timore di colpire ulteriormente proprio il cuore del servizio scolastico: l'insegnante.

Una terza ragione è legata alla sen-

categorye sociali, il divario dei redditi disponibili dopo imposta. Non si può non pensare che ad alcuni si chiede di più, per permettere ad altri di godere di inutili e crescenti privilegi.

Un'ulteriore ragione è da ricercare in una sorta di sfida contro la diffusa opinione, che anche i vertici del DECS diffondono ad arte, del docente dagli orari di lavoro leggeri e contro una presupposta vox populi, che dell'insegnante coltiverebbe una pessima immagine. Rinunciare al referendum per timore dell'opinione pubblica e nascondersi per paura sarebbe stato un atteggiamento di pusillanimità, offensivo della dignità di una categoria professionale. Avrebbe lasciato la netta sensazione che ci sia qualcosa da nascondere. Invece abbiamo voluto affermare con fierezza il valore e la dignità della nostra professione, affrontando a viso aperto, senza timori, il giudizio della popolazione. Credo che, senza tema di essere smentiti, possiamo riaffermare il valore del servizio sociale e culturale che offriamo al paese, nonostante la concorrenza di agenzie (dis)educative che non aiutano certo la scuola nel compito di far crescere la coscienza civile del cittadino. Il tasso di riuscita degli studenti che il Ticino invia nelle università svizzere, molto spesso superiore alla media degli altri cantoni, sta a dimostrare che il nostro lavoro viene valutato positivamente negli istituti superiori di oltre Gottardo. Se il Ticino conosce in misura contenuta i gravi fenomeni della violenza e della delinquenza giovanile, malgrado l'evoluzione socioeconomica degli ultimi decenni, e malgrado una forte immigrazione da culture assai diverse dalla nostra, forse un po' di merito il paese lo potrebbe riconoscere anche al lavoro della scuola e dei suoi docenti.

Queste, in estrema sintesi, alcune delle ragioni che ci hanno indotto a lanciare i referendum con i quali vogliamo indicare la nostra determinazione a difendere la qualità e l'offerta del servizio pubblico scolastico.

Diego Lafranchi
presidente del sindacato
OCST-docenti



larghissimamente seguita in tutti gli istituti delle scuole cantonali. Segno evidente che, nelle misure di peggioramento, si era oramai oltrepassato un limite ritenuto inaccettabile. Le vicende successive, con la manifestazione del 3 dicembre e il voto dei tagli da parte del Parlamento, che non aveva degnato la protesta della minima attenzione, hanno indubbiamente lasciato una traccia di delusione e di rabbia, nel constatare quanto poco l'opinione degli insegnanti importasse ai politici, mentre per altri settori dell'intervento pubblico, qualche riguardo lo si era pur avuto.

Una seconda ragione che spiega i referendum, è da ricollegare alla diffusa sensazione che occorresse dare un chiaro segnale di arresto dopo una decina di anni in cui la situazione professionale dei docenti

sazione che la parola d'ordine: "tutti dobbiamo fare sacrifici", nasconde in realtà una grossa mistificazione. Non si può passare sotto silenzio, che proprio coloro che chiedono i sacrifici agli altri, ossia i membri del Governo e del Parlamento, di loro in questo esercizio non ci mettono nemmeno un centesimo. Armiamoci, e partite, si potrebbe parafrasare l'operazione Preventivo 2004. In realtà, in questi anni di neoliberalismo imperante, durante i quali sono state imposte a sfere sempre più ampie della vita economica e sociale le regole del libero mercato, alcuni hanno visto accrescersi vistosamente i loro redditi, mentre la maggioranza ha dovuto rassegnarsi a vedere i propri restringersi sempre più. Contemporaneamente, grazie a ripetuti sgravi fiscali, lo Stato ha ridotto il suo intervento riequilibratore, aumentando ulteriormente, fra le

Protesta legittima nella scuola

L'alto numero di firme raccolte dai quattro referendum contro i tagli della spesa pubblica, decisi dal Gran Consiglio in dicembre con l'approvazione del preventivo del Cantone per il 2004, è l'espressione del profondo disagio politico e sociale esistente nel paese.

La preoccupazione per lo stato delle finanze del Cantone è doverosa. Inaccettabile però è l'unilateralità del discorso sui modi per far fronte a questa situazione, con l'attenzione rivolta esclusivamente alle uscite. Non è seriamente contestabile il fatto che gli sgravi fiscali, che complessivamente hanno sottratto allo Stato più di 200 milioni di franchi, hanno fortemente contribuito a creare le premesse dell'eliminazione o della riduzione dei suoi servizi e delle sue prestazioni. Si deve pertanto impedire ulteriori operazioni di sottrazione delle risorse e ricercare un equilibrio fra le entrate e le uscite. Pure inaccettabile è l'emanazione di provvedimenti di riduzione della spesa pubblica secondo una formula quasi esclusivamente lineare, che non tiene conto della profonda diversità settoriale degli effetti di detta spesa, e senza alcuna concertazione, senza alcun dialogo. In dicembre infatti sono stati decisi tagli rilevanti in settori dai quali dipende in larga misura la qualità di vita dei cittadini, il settore socio-sanitario e il settore scolastico, e già sono annunciati altri e ancora più duri provvedimenti.

Per quanto concerne le misure nel settore scolastico non si può non ricordare che la scuola ha una funzione essenziale nella crescita civile del paese ed è il più grande strumento di coesione sociale. La pubblica istruzione è il primo e più alto compito dello Stato. Questo valore è stato confermato in modo chiarissimo dai cittadini ticinesi nella votazione popolare del 18 febbraio 2001. Quel voto ha avuto anche il carattere di un pronunciamento per un più forte impegno del Cantone nel miglioramento qualitativo della scuola pubblica. Purtroppo le misure prese in dicembre sono l'espressione di una tendenza di segno opposto, non contraddetta dall'affermazione secondo cui la spesa globale per la scuola è aumentata, poiché ciò è dovuto essenzialmente

all'aumento del numero degli allievi, e infatti le statistiche indicano che il costo medio per allievo è diminuito.

L'aumento dell'orario settimanale di insegnamento accredita purtroppo un'immagine falsa del docente che appartiene a una categoria privilegiata, con un carico di lavoro inferiore a quello delle altre categorie professionali. L'aumento non considera il fatto che le ore di lezione sono soltanto una parte dell'impegno del docente, non comprensiva del tempo richiesto dallo studio delle materie, dalla preparazione delle lezioni, dalle attività dell'istituto scolastico, dal dialogo con allievi e genitori, ecc... Non considera la centralità del compito educativo del docente e le crescenti esigenze e le crescenti difficoltà di questo compito, per le nuove realtà educative, con l'aumento delle conoscenze, con i nuovi mezzi di apprendimento, con il bisogno di integrazione nelle classi regolari di allievi che altrove frequentano le scuole speciali, e per le nuove realtà socio-culturali, con l'eterogeneità delle classi per la presenza di un alto numero di allievi di lingue e culture diverse, con l'indebolimento del ruolo della famiglia, con l'aumento del rischio di devianze giovanili.

Malgrado queste difficoltà la scuola ticinese ottiene, anche nel confronto con la scuola di altri Cantoni, buoni risultati, prova del fatto che la grande maggioranza del corpo dei docenti è formata da persone capaci e responsabili.

L'aumento non considera la partecipazione dei docenti, assieme agli altri dipendenti dello Stato, alle misure di riduzione della spesa pubblica mediante blocco o diminuzione delle retribuzioni decise negli scorsi anni. Non considera il fatto che è fortemente cresciuta nel corpo dei docenti l'insicurezza per l'estensione che ha conosciuto e ancora conosce l'assunzione nelle forme del rapporto di precariato. Non considera il fatto che il peggioramento nella condizione del docente ne diminuisce anche la considerazione sociale. Per la somma di questi elementi la professione del docente diventa sempre meno attrattiva, è pregiudicato il ricambio, si verifica uno scaldamento della motivazione.

La svalutazione della funzione del docente porta inevitabilmente a una

perdita di qualità della scuola pubblica. Negativi sono pure gli effetti della riduzione del sussidio del Cantone ai Comuni per la retribuzione dei docenti delle scuole elementari e delle scuole dell'infanzia. È vero che in Gran Consiglio è stata abbandonata la proposta contenuta nel messaggio del Consiglio di Stato che prevedeva per tutti i Comuni una riduzione del 10% ed è stata adottata una soluzione che tiene conto della diversa forza finanziaria dei Comuni, ma il cambiamento ha soltanto ridotto e non eliminato gli effetti negativi della misura. Non serve dire che questo provvedimento è già stato applicato negli anni 2000-2002. Non si può negare che si assiste ad un ridimensionamento della presenza del Cantone nell'istruzione primaria mentre crescono le disparità fra i Comuni anche nel campo della scuola. I Comuni finanziariamente forti possono organizzare servizi e svolgere attività che non sono alla portata dei Comuni finanziariamente deboli. Non sta l'affermazione secondo cui le disparità sono state eliminate con la revisione dei meccanismi della perequazione finanziaria intercomunale. Infatti nello stesso tempo vi sono stati un trasferimento di oneri dal Cantone ai Comuni e, per l'effetto degli sgravi fiscali, una sottrazione di risorse ai comuni.

Infine anche la soppressione della ginnastica correttiva rappresenta una perdita dolorosa. Scompare un servizio che svolgeva un compito di promozione della salute pubblica apprezzato dalle famiglie.

Per le ragioni generali e particolari esposte, la protesta che si è manifestata prima con le dimostrazioni del 12 novembre e del 3 dicembre e poi con le firme a sostegno dei quattro referendum cantonali è legittima. Nulla è stato fatto per disinnescare le tensioni politiche e sociali. **Per tanto questa forte volontà di resistenza deve ora manifestarsi con il NO nella votazione popolare del 16 maggio.**

Argante Righetti

Associazione per la Scuola pubblica del Cantone e dei Comuni

Fermiamo il disimpegno del Cantone nei confronti delle scuole comunali

Uno dei compiti principali della scuola pubblica è quello di offrire a tutti le stesse opportunità di essere istruiti ed educati, al di là delle differenze di estrazione sociale, religione, situazione familiare, capacità individuali e provenienza geografica.

Nella sua lunga storia, la scuola pubblica del nostro Cantone ha sempre assolto con grande dignità ed impegno questo compito, costruendo i suoi successi a partire dalla base e, dunque, dalle scuole comunali.

Partendo dal presupposto - tanto ovvio, quanto basilare - che per costruire un solido edificio è necessario avere delle solide fondamenta e degli adeguati muri portanti, lo Stato ha sempre dedicato molta attenzione alle scuole comunali.

In questi ultimi anni, purtroppo, vi sono però stati dei segnali che hanno messo in dubbio ciò che fino a qualche tempo fa sembrava scontato; il Cantone ha progressivamente manifestato un certo disimpegno - parziale, ma innegabile - nei confronti dei settori scolastici che stanno alla base del sistema, delegando sempre più ai Comuni spese e competenze che, a mio avviso, spetterebbero all'autorità centrale, quale garante di una scuola pubblica efficiente e uguale per tutti.

Elencherò, qui di seguito, alcune delle decisioni più importanti messe in atto dal governo, che hanno certamente penalizzato, ognuno in modo e in misura diversa, la qualità delle scuole comunali, aumentando le differenze tra i Comuni.

- Anni or sono, è stata introdotta nella Scuola Elementare la possibilità di avvalersi di **docenti speciali di attività creative, di educazione fisica e di educazione musicale**; l'intenzione era quella di offrire agli allievi maggiori opportunità di apprendimento, attraverso insegnanti qualificati in ambiti così particolari e specifici come quelli delle materie citate. Il problema è sorto quando il Cantone ha deciso di non più sussidiare i Comuni per gli stipendi dei docenti di educazione fisica e musicale: il risultato è che ancora oggi vi sono diversi Comuni che non assumono docenti specialisti, o li assumono solo per una o due materie.

- Un altro sussidio cantonale che è stato cancellato da alcuni anni è

quello per gli stipendi dei **supplenti**: i Comuni hanno dovuto così dotarsi di un'onerosa assicurazione che li rimborsa in caso di assenze prolungate; inoltre, l'aggiornamento dei docenti, anche solo in parte durante il tempo di lavoro, è ormai praticamente fuori discussione.

- Altra grave misura adottata - per il modo in cui è stata introdotta - è l'estensione del **sostegno pedagogico** a partire dalla Scuola dell'Infanzia. Questa anticipazione del servizio, di per sé più che positiva dal profilo psicopedagogico, è stata effettuata senza una modifica dei parametri per l'assegnazione di ore di sostegno ai Comuni; in poche parole, se prima veniva assegnato, in media, un tempo pieno di sostegno pedagogico ogni 230 allievi, ora siamo arrivati ad un docente ogni 350 allievi! Tutto ciò in un momento storico per la nostra società certamente difficile, che porta alla scuola dell'obbligo un numero sempre maggiore di bambini che, con un termine generico, potremmo definire problematici.

- In un quadro di questo tipo è arrivata anche la **riforma** - chiamata, in modo volutamente minimalista, amministrativa - **degli ispettorati scolastici** e dell'ufficio delle scuole comunali. Ancora una volta, si è messa in atto una riforma, che di principio ha una sua logica e una sua validità, senza compensare - con risorse umane e finanziarie - la diminuzione degli ispettori presenti sul territorio. Infatti, si è passati da due uffici cantonali - uno per la SI e l'altro per la SE - ad un solo ufficio per tutte le scuole comunali e, soprattutto, si è passati da tredici a nove ispettorati. Se è vero - com'è vero - che l'ispettore scolastico dovrebbe rappresentare la persona di riferimento tra i Comuni e il Cantone, colui che controlla l'operato degli insegnanti e, in particolare, promuove - in collaborazione con gli istituti - un continuo rinnovamento e un sempre rigenerato impegno in campo educativo e didattico, sarà allora chiaro a tutti, come l'avvenuta diminuzione delle forze messe in campo abbia di fatto rappresentato un'effettiva minore presenza nella scuola delle persone preposte ad assolvere quei doveri che la stessa Legge sulle Scuole comunali attri-

buisce al Cantone.

- La suddetta riforma degli ispettorati avrebbe avuto conseguenze diverse, se tutti gli istituti comunali, contrariamente a quello che avviene attualmente per la maggior parte dei Comuni, disponessero di una **direzione** con compiti anche e soprattutto didattici e pedagogici. Il Governo avrebbe dovuto prendere una coraggiosa decisione di politica scolastica, chiedendo ai Comuni più piccoli di istituire degli istituti regionali e di dotarli di un direttore; naturalmente, questa "ingerenza" nelle autonomie locali sarebbe stata possibile unicamente attraverso un sussidiamento importante dei direttori (cosa che un tempo avveniva)! In poche parole: chi comanda, paga! Purtroppo il DECS - malgrado le dichiarazioni opposte, ancora poco più di un anno fa, del suo direttore - non solo non ha agito in questo senso, ma è arrivato a proporre dei tagli al sussidiamento ai Comuni per gli stipendi dei docenti: un altro pregevole contributo all'aumento delle disparità tra le varie scuole comunali.

E veniamo dunque a questo taglio dei sussidi, contro il quale è stato lanciato uno dei tre referendum scolastici in votazione il prossimo 16 maggio. Credo sia importante sgombrare il campo da quattro tesi, sostenute dal Governo e dal comitato anti-referendario, che io definirei, per usare un eufemismo, politicamente scorrette.

1. Contrariamente a quanto si vuole far credere, tagliare i sussidi ai Comuni per gli stipendi dei propri docenti, di per sé, non costituisce alcun risparmio per il contribuente: si tratta di un semplice spostamento di oneri dal Cantone ai Comuni e dunque, in ogni caso, il cittadino continuerà ad essere chiamato alla cassa.

2. Se il Cantone, come sbandierato con toni apocalittici, dovesse essere costretto ad aumentare le imposte, cosa ancora tutta da dimostrare, non lo farebbe a causa di un mancato risparmio, dovuto all'eventuale successo di questo e degli altri referendum, bensì a causa della recente politica di sgravi fiscali a favore soprattutto delle persone giuridiche e delle banche!

3. Se è vero che in un recente passato il taglio lineare del 10% dei sussidi non ha portato a molte rinunce ai docenti speciali da parte dei Comuni, ciò non significa che anche questa volta finirebbe allo stesso modo! Bisogna tenere in considerazione che questo taglio, a differenza dei precedenti che erano dichiaratamente transitori, avrebbe un carattere definitivo; inoltre arriva in un momento in cui i Comuni si trovano in difficoltà finanziarie, soprattutto a causa degli sgravi fiscali; e per finire, questo maggiore onere per gli enti locali va a sommarsi ad altri oneri finanziari che in questi anni il Cantone ha riversato sui Comuni.

4. Infine, pur ammettendo che la soluzione proposta dalla Gestione ed accolta dal Gran Consiglio attenua l'effetto del taglio dei sussidi nei confronti dei Comuni finanziariamente più deboli, non dobbiamo dimenticare che per i Comuni meno ricchi e più piccoli anche poche migliaia di franchi possono fare la differenza! Inoltre, chi l'ha detto che i Comuni più grossi e facoltosi, di fronte ad un'importante diminuzione delle entrate per subsidiare lo stipendio dei docenti, non possano a loro volta operare dei tagli alle proprie scuole? Per concludere, ciò che più conta è che la decisione proposta dal DECS ed accolta dal legislativo cantonale

costituisce un altro pericoloso passo lungo il percorso del disimpegno del Cantone nei confronti delle scuole comunali; un disimpegno che non potrà che portare ad una sempre maggiore differenza di opportunità tra gli allievi che frequentano la scuola in un Comune piuttosto che in un altro; un disimpegno che sta progressivamente minando le fondamenta della nostra scuola pubblica.

Mauro Ponti

Docente di Scuola Elementare
Presidente dell'Associazione
La Scuola

Note sulle scuole elementari

Stando ai dati che ci ha fornito l'Ufficio Studi e ricerche (USR), oggi nel cantone ci sono 15'882 allievi di scuola elementare (SE) per 845 classi (190 sono pluriclassi), con una media quindi di 18.8 allievi per classe. Come sempre la media è aritmetica, puro calcolo, poco aderente alla realtà dei fatti che presentano sia classi con pochi allievi che classi con 25 e più allievi e, soprattutto nei centri, anche molte classi multietniche e plurilingue.

Qualche tempo fa avevamo chiesto al nostro Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (DECS) di poter applicare la deroga alle leggi in vigore verso il basso, ossia, quando si presentava una situazione con 25 o più allievi, chiedevamo di poter formare due classi. Ne avrebbero beneficiato soprattutto gli allievi.

Chi scrive ha provato ad insegnare con 25 allievi e poi con 16: un mare di differenza a tutto vantaggio delle attività didattiche che puoi impostare, del clima in cui vive la classe, dell'apprendimento differenziato a vantaggio dei più deboli, della cura generale con cui puoi insegnare, dello stress psicofisico per tutti; ogni tanto bisognerebbe ascoltare anche chi lavora al fronte, che non parla per puro diletto o per eccesso di zelo nei confronti della categoria di riferimento. Questo è sicuramente un campo e un tema da ripercorrere. Per ora però nulla di fatto.

Sempre secondo i dati statistici, oggi nel Cantone lavorano 42 insegnanti

di educazione musicale nelle SE; mancano ancora il 13% delle UD (unità didattiche) da coprire. Sono invece 91 gli insegnanti che svolgono attività creativa: solo il 5% delle classi SE non ha uno specialista per tale materia. Nel campo dell'educazione fisica la situazione è peggiore: ci sono 96 insegnanti che coprono 2'076 UD su un totale a disposizione di 2'535 UD (845 classi x 3 UD). Restano quindi scoperte ben 459 ore che corrispondono al 18% delle UD. Qui lo sforzo spetta ai comuni, visto che l'onere dello stipendio ricade completamente sulle loro casse. Non si tratta di solo sforzo finanziario, ma anche di lungimiranza educativa: oggi l'educazione fisica è concepita con orizzonti più larghi e tocca sì il corpo, ma anche la mente e lo spirito, si tratta insomma di un'educazione globale che necessita di persone formate appositamente e non di semplici maestri.

Oggi il Cantone vorrebbe tagliare del 10% i sussidi per i titolari delle classi. Non è certo escluso che i comuni poco accorti prendano la palla al balzo per evitare, dove manca ancora, l'introduzione dei docenti speciali in attività creativa, educazione musicale ed educazione fisica.

Purtroppo nel nostro settore, come in quello delle Scuole dell'infanzia (SI), ci sono ancora molti maestri senza lavoro fisso. Ciononostante la professione resta assai attrattiva visto che all'Alta Scuola Pedagogica ci sono una settantina di studenti sia nel primo che nel secondo anno di formazione. L'età media dei maestri

SE è sui 43/45 anni, un po' meno per le maestre SI. Insomma, ci vogliono ancora parecchi anni perché si liberino molti posti di lavoro per le forze nuove in arrivo. Una nota: come mai questa professione è sì attrattiva ma quasi esclusivamente per le donne? Pochissimi sono gli studenti maschi all'ASP. E sì che c'è la parità di oneri lavorativi e di onori salariali.

Tante sono nel nostro settore le possibilità di aggiornamento personale (ASP e offerte private). Manca però il tempo per applicare tutte le novità di cui veniamo a conoscenza perché il cambiamento in aula comporta periodi medi e lunghi (vedi aggiornamento di italiano). L'editoria della vicina Italia e i mezzi informatici (banche dati,...) oggi ci permettono di venire a conoscenza di esperienze didattiche anche molto belle, da adattare per le nostre classi: il materiale non manca. Non manca nemmeno in generale la volontà di provare, di sperimentare, di rendere la scuola un laboratorio di vita attiva.

Speriamo che le nostre autorità, al di là dell'esito della votazione, non peggiorino le condizioni materiali per rendere sempre più attraente la nostra bella professione e per renderla sempre più rispettabile nel panorama sociale ticinese, superando le dicerie da bettola nei riguardi dei docenti.

Agostino Savoldelli

maestro SE
e docente di pratica
professionale per l'ASP

L'onere di lavoro nella scuola media

Tracce per conoscere il lavoro dell'insegnante

La Scuola Media è nata sulla spinta di un'istanza altamente democratica e irrinunciabile di offrire migliori opportunità di formazione a tutti i giovani, indipendentemente dalla loro estrazione sociale e provenienza. Quindi mira all'integrazione sociale degli allievi, integrazione che è all'origine dello sviluppo di una società equilibrata. Ovviamente, tenere tutti i ragazzi sotto lo stesso tetto fino alla fine dell'obbligo scolastico ha implicato una riflessione profonda su tutti gli aspetti dell'insegnamento, per cercare di soddisfare i bisogni del singolo.

Bisogni che, nel frattempo, sono assai cambiati rispetto al passato e sono anzi in continuo mutamento. Chi ha famiglia capisce perfettamente ciò che dico. Il giovane di oggi è esigente e informato; il mondo del lavoro gli impone sfide nuove e gli concede poco tempo per adeguarsi. Sempre chi ha famiglia sa che gli allievi di oggi sono figli nostri, ma anche figli di questa società; ossia sono cresciuti sotto il segno della rapidità, del morde e fuggi, ragione per cui è decisamente complicato convincerli a produrre la fatica necessaria per imparare. Lo studio richiede invece concentrazione, pazienza, esercizio. Saper motivare gli allievi è quindi uno degli aspetti più complessi della nostra professione.

Che cosa fa un insegnante?

Il suo lavoro si suddivide in tre momenti ben precisi: il primo è la preparazione dell'argomento da trattare, scelto in base agli obiettivi del programma; il secondo è la lezione vera e propria; il terzo invece è la correzione degli scritti. Questa mia descrizione tiene conto del lavoro richiesto all'insegnante di italiano, ma per molti aspetti può essere esteso alle altre materie e vale anche per altri ordini di scuola.

Prima fase: la preparazione

La lezione deve essere preparata nei dettagli. In caso contrario, il brusio di disattenzione che si forma in

classe è la prima, esplicita dichiarazione di fallimento, insopportabile a lungo andare. La preparazione consiste in questo:

- L'insegnante dapprima stabilisce un argomento da affrontare, in base agli obiettivi e ai contenuti del programma e crea un percorso che eviti la presentazione frantumata dell'argomento.
- Poi cerca i testi necessari, partendo dagli interessi della classe, curando la motivazione degli allievi e cercando di alzare gradualmente il livello di impegno richiesto alla classe.
- In seguito l'insegnante stabilisce domande ed esercitazioni e verifica in prima persona se funzionano.
- Se per caso l'insegnante utilizza materiale già pronto (ad es. antologie), lo deve cercare e selezionare per adattarlo al suo scopo.

È molto difficile dire quante ore di lavoro richieda la preparazione di una unità didattica, perché è un tempo che dipende dall'importanza e dalla vastità dell'argomento trattato. Comunque è esperienza comune a ogni insegnante che la lezione ben preparata è brillante ed è in grado di accrescere le competenze e gli interessi dell'allievo. Come si vede, il cliché dell'insegnante che entra in classe, dice "aprite il libro", legge qualcosa e se ne va è falso e offensivo.

Seconda fase: il lavoro in classe

Nel momento in cui l'insegnante mette piede in classe, deve dare tutto se stesso. Deve cioè far ricorso alle sue conoscenze, convinzioni, pazienza e determinazione per:

- interessare gli allievi
- far loro capire il senso del lavoro nell'immediato e a lunga scadenza
- accertarsi che l'argomento sia capito
- mantenere la disciplina per fare in modo che la lezione arrivi a tutti, ossia imporre autorevolmente la propria presenza

Tutto ciò non è scontato: mi sembra anzi che sia il risultato di diversi anni di pratica. Nemmeno il successo di una lezione è scontato, poiché

il fattore umano, ossia quella ventina di persone che abbiamo davanti conserva, per fortuna forse, un elevato coefficiente di imprevedibilità.

Per concludere: lo svolgimento di una lezione implica un coinvolgimento forte, una mobilitazione dell'intelligenza emotiva dell'insegnante e un notevole controllo di sé; lo stress psicologico è forte e, nel bilancio annuale e pluriennale, si avverte e logora. Però, come sempre accade nei lavori che implicano rapporti umani intensi, c'è una gratificazione molto bella, ed è la stima degli allievi.

Terza fase: la correzione

Nessun insegnante può evitarla perché il lavoro scritto, in ogni materia, è il momento veramente formativo, quello che incide sullo sviluppo delle competenze. Ogni materia ha esigenze proprie, ma in generale, in terza e quarta media, per correggere e commentare il tema descrittivo o il testo espositivo di un solo allievo sono necessari circa 15 minuti, mentre per un tema argomentativo ci vuole quasi mezz'ora. La correzione ben fatta del lavoro scritto di una classe intera dunque richiede mediamente circa cinque/ sei ore. La correzione è un'attività che accompagna costantemente l'insegnante durante tutto l'anno scolastico.

Altri compiti e altre attività dell'insegnante

Oltre al lavoro relativo alla materia, ci sono alcuni impegni fissi, ossia: i colloqui con i genitori, la stesura dei giudizi per cinque o sei classi (molte di più per i colleghi che insegnano le cosiddette materie speciali), le riunioni con il consiglio di classe, gli incontri con i docenti di sostegno, con i colleghi di materia, con l'esperto ... Su nessuno di questi impegni è possibile risparmiare del tempo perché si penalizzerebbe la nostra preparazione e di conseguenza l'allievo stesso.

Inoltre voglio ricordare che l'insegnante, a seconda del suo orario, è tenuto a fare tre di supplenza alla settimana in qualsiasi classe, in caso di malattia di colleghi.

Per quanto riguarda altre attività, di puro volontariato, che però ricorrono ogni anno o più volte all'anno, ricordiamo solo l'organizzazione e la partecipazione alle uscite scolastiche di uno o più giorni e l'organizzazione dei corsi di sci di una settimana (che, tra l'altro, portano un certo indotto alle stazioni sciistiche). Si tratta di attività dispendiose in termini di ore e di fatica. Le ore in più, naturalmente, non sono pagate. Malgrado ciò, gli insegnanti continuano a farle perché contribuiscono

non solo all'approfondimento culturale, ma anche al piacere di stare insieme.

L'elenco potrebbe continuare, ma concludo qui sperando che questa sommaria presentazione del nostro mestiere aiuti chi non è nel ramo a capire che l'insegnante che rispetta i programmi lavora, in 36 settimane e mezzo, tanto quanto lavora un impiegato durante l'anno. Di conseguenza, per una semplice questione di giustizia, il tempo di lavoro dell'insegnante non deve essere

aumentato.

A comprova di ciò, non posso fare a meno di ricordare che - non a caso - nella Scuola Media gli insegnanti richiedono in numero crescente il tempo parziale. È un segnale, questo, da non sottovalutare perché indica chiaramente che il carico ha raggiunto limiti che non possono essere oltrepassati.

Daniela Pugno Ghirlanda
docente scuola media

Il lavoro del docente: il visibile e l'invisibile

È con un certo imbarazzo che scrivo questo articolo che pretenderebbe di spiegare anche ai non addetti ai lavori in cosa consista il nostro lavoro. Non avrei mai pensato di dover stendere all'aperto il bucato per intero, compresi gli indumenti intimi e questo solo per giustificare la presa di posizione a favore della categoria degli insegnanti.

Già perché è di questo che si tratta, almeno così sembrerebbe. Il 16 maggio il popolo ticinese andrà a votare a favore o contro la soppressione della ginnastica correttiva e del servizio di cure dentarie, per la riduzione o meno dei sussidi ai comuni per le scuole elementari, ed infine pro o contro la famigerata ora in più per i docenti a tempo pieno da svolgersi gratuitamente e pro o contro la riduzione del 4% dello stipendio dei docenti a tempo parziale. Questo pacchetto di riduzioni rientrerebbe nel quadro dei sacrifici collettivi dovuti al disavanzo del conto pubblico. Tutti devono fare sacrifici quindi anche la casta eletta dei docenti, anzi loro per primi.

Visto che queste soluzioni sono state presentate come il male minore e sopportabile, per correttezza verso i lettori e gli elettori dobbiamo aggiungere che queste soluzioni finiranno per gravare sulle spalle degli allievi e non dei docenti, i quali sapranno sistemare nel loro paniere l'obbligo dell'ora in più, sottraendola all'impegno complessivo che già oggi risulta avere raggiunto soglie di saturazione.

Un docente che lavora a tempo pieno, nella scuola media ha un numero di cento, centoventi allievi per materie come l'italiano o la matematica fino a raggiungere i duecento, duecentoquaranta allievi per materie come storia, geografia, educazione visiva ecc. Non dimentichiamo che spesso il lavoro si svolge in più di una sede e che quindi il carico aumenta per quanto riguarda la gestione delle attività di sede.

La griglia oraria di un docente di scuola media a tempo pieno è di 24 ore settimanali di insegnamento. Ogni ora di insegnamento è calcolata con un coefficiente di 2,1 stabilito per legge per confrontarli con gli impiegati in quanto prevede la preparazione delle lezioni e la correzione dei compiti. Ciò significa che l'orario attuale del docente è di 50,4

ore settimanali a cui va aggiunto un minimo di due ore di presenza per colloqui, consigli di classe, incontri con i genitori. Quindi moltiplicando 52,4 per 36,5, che sono le settimane di un anno scolastico, otteniamo le ore totali di lavoro che sono 1965 circa. Se dividiamo queste ore per il numero di settimane di altri lavoratori dipendenti, cioè 48 settimane, si ottiene questo inconfutabile dato: il docente attualmente lavora al minimo 41 ore settimanali e questo solo per quanto riguarda il visibile.

Credo non sia una novità per nessuno che, nella scuola dell'obbligo ma non solo, oggi non ci si possa assolutamente più limitare al solo compito dell'insegnamento: spesso occorre inventare e concertare ruoli e soluzioni che esulano sempre più



dai compiti tradizionali dell'insegnante. Riprendo dunque la stesura dei panni, freschi di bucato, riallacciandomi al numero di allievi che dobbiamo accompagnare attraverso l'anno scolastico.

Immagino che nessun genitore vorrebbe che suo figlio fosse un semplice numero di un lungo elenco. Ogni genitore ha il diritto di pretendere che suo figlio abbia un volto, un nome, un profilo psicologico, una storia personale e quindi un monitoraggio costante delle evoluzioni o involuzioni compiute.

te nel pensiero. Occuparsene significa chiedere incontri straordinari con i docenti del sostegno pedagogico, con i servizi sociali, con i genitori.

Tutto questo avviene spesso fuori i normali orari di lavoro (l'invisibile). Non solo non viene contabilizzato ma adesso addirittura viene banalizzato con la proposta di aumento dell'onere lavorativo, presentato come il male minore (e come una questione di soli 45 minuti in più di lavoro, quando almeno per correttezza andava specificato che trattasi di 120 minuti in più).

tura. Quindi attraverso queste libere scelte affrontano lunghe ore di correzione, per passione e non per dovere.

Cosa può succedere se questa passione si incrina? Cosa succederebbe se anche noi dovessimo ragionare nei termini del male minore o sopportabile? Chi pagherebbe le conseguenze di una dilagante disaffezione alla professione del docente?

Ricordo qui per inciso che nel contempo sono sempre maggiori le richieste di pretesa professionalità e multicompetenza. Ricordo inoltre che oltre al male minore dell'ora in più, oltre alla soppressione di servizi utili per i meno abbienti e alla riduzione dei sussidi alla scuola elementare, ora è stata presentata la Riforma 3 della scuola media che prevede l'inserimento dell'inglese obbligatorio, oltre a importanti cambiamenti sul piano pedagogico e didattico che necessiteranno di un ulteriore impegno di tempo invisibile per essere attuate.

Prima di concludere occorre dire che i docenti hanno già contribuito e stanno contribuendo alle misure di risparmio attraverso la riduzione di ben due classi di stipendio durante i primi anni di attività.

Ora l'elettore che andrà a votare e voterà a favore dei tagli proposti avrà magari anche un intimo senso di soddisfazione legato all'opinione comune sulla funzione di insegnante. In realtà quello che farà sarà solo rendere questa società un po' più ignorante e un po' più superficiale.

La risposta che daranno le urne il 16 maggio sarà anche la misura di quanto coerente e illuminato sia il pensiero sociale e di quanto confermi o smentisca il valore di una scelta precisa, operata in favore di un servizio pubblico di qualità, che possa permettere al futuro di essere migliore di quanto non sia questo presente.

Roberto Salek
Docente scuola media



Qui entra in gioco prepotentemente l'aspetto sommerso, invisibile, del lavoro di insegnante, quella parte che tiene discretamente custodita nel suo intimo e di cui solitamente non parla. Senza l'invisibile, il lavoro di insegnante è eseguito in modo improprio e sono gli utenti a farne le spese, cioè gli allievi.

Quando torna a casa per il fine settimana non può permettersi di dimenticare il lavoro se lo vuole fare con coscienza. Non può dimenticarsi di pensare a come risolvere il problema dell'allievo che non viene a scuola regolarmente o dell'allievo che si presenta trasandato e assen-

La scuola funziona anche grazie al sacrificio degli insegnanti che mettono a disposizione una parte sempre più consistente del loro tempo libero (invisibile) per far fronte alle problematiche complesse che il loro ruolo richiede.

L'invisibile è anche la mole dei lavori scritti da correggere. Gli esperti di materia (italiano) richiedono che nella scuola media si pianifichino almeno sei lavori scritti in un anno scolastico. Molti colleghi superano ampiamente questa soglia perché ritengono che attraverso l'esercizio si migliorino le competenze di scrit-

Il mestiere dell'insegnante: dall'impegno culturale all'impiego didattico

Che lavoro è quello dell'insegnante? Come si caratterizza l'onere del docente? Come si definisce professionalmente il suo impegno? E quali sono i tratti di professionalità riconosciuti?

A ben guardare, la recente decisione del DECS e del Governo ticinese, relativa all'aumento del carico di ore-lezione settimanali del docente cantonale, pone proprio il problema - ovviamente senza esplicitarlo - dell'identità professionale dell'insegnante. E lo pone soprattutto nel momento in cui, con paradossale insistenza, questa misura di risparmio viene presentata dai responsabili dipartimentali come la "meno grave", la meno carica di conseguenze per la determinazione di un servizio scolastico di qualità. Quasi a lasciare intendere che l'onere lavorativo del docente possa essere impunemente aumentato senza che ne risentano né la qualità della relazione pedagogica né l'autorevolezza della sua azione culturale ed educativa.

Di particolare significato, nella prospettiva che qui si adotta, è il tentativo di identificare l'attività dell'insegnante con la sola presenza didattica in classe: "24 ore di lavoro settimanale per 36,5 settimane all'anno", ha ancora scritto recentemente il responsabile del DECS (1). Si avvicina cioè la professione con un approccio contabile-amministrativo che ne fa risultare solo ed esclusivamente l'attività "pubblica" (quella proposta agli studenti in classe) e passa sotto silenzio tutta quella parte di lavoro sommerso (preparazione delle lezioni, ricerca di documentazione, correzioni, riunioni, scrutini, aggiornamento scientifico e didattico, partecipazione alle attività di istituto, colloqui con gli studenti, con i genitori, promozione di attività culturali ecc. ecc.) che si consuma per lo più nel privato studio, nella fatica individuale. Infatti se per quasi tutte le categorie professionali dipendenti esiste un evidente rapporto tra prestazione lavorativa e numero di ore riconosciute (si parla, significativamente,



te, di settimana di 35, di 40, di 42 ore, indicando oltre che una durata una quantità lavorativa), per l'insegnante questo rapporto è assolutamente segreto e individuale: se il docente studia in biblioteca, se a casa legge un articolo scientifico, se si documenta e prepara accuratamente un corso nuovo sperimentando un approccio innovativo, se corregge meticolosamente un lavoro scritto impiegando tempo e fatica, se lavora di sera, o il sabato, la domenica ... chi se ne accorge? ed è lavoro questo?

Gli ultimi decenni segnano, a mio avviso, un radicale mutamento di prospettiva nella concezione del lavoro educativo: nello spettro cangiante delle rappresentazioni professionali (2) si offuscano i nuclei tradizionali dell'impegno intellettuale e si afferma invece un modello di professionalità sostanzialmente appiattito sull'"impiego didattico". Si va - coerentemente con le linee di tendenza che illustrerò fra poco - verso una liquidazione dell'insegnante come "uomo di cultura", come figura intellettuale forse anche un po' scomoda in tempi di omologazione culturale e professionale.

Le ragioni che portano verso questa metamorfosi riduttivista (che

avvicina l'insegnante per certi aspetti al lavoratore sociale, per altri al funzionario didattico) sono diverse.

1. La scuola come azienda di formazione

Ci si muove sempre più nell'ottica di una finalizzazione professionale degli studi.

Alla dimensione speculativa, alla crescita culturale come crescita personale, come valore intrinseco e di emancipazione, si contrappone, ideologicamente, la formazione intesa come promozione di risorse e di specifiche "competenze". È l'affermazione di un'ottica strumentale, che a ben vedere informa anche non poche decisioni recenti di politica scolastica (penso, in Ticino, alla definizione di nuovi indirizzi per l'insegnamento linguistico, alla promozione delle nuove tecnologie nell'insegnamento, allo spirito politico che ha portato alla creazione della SUPSI, dell'USI, dell'ASP, alla recente proposta - solo in caso di fabbisogno comprovato - di una formazione complementare per i maestri che intendono accedere all'insegnamento secondario ecc. ecc.).

Di fatto assistiamo - con significativa contaminazione del lessico pedagogico - alla trasposizione di

modelli aziendalistici alla realtà scolastica (l'insegnante "produce" apprendimento, lo studente e le famiglie sono "utenti" se non proprio "clienti", e la formazione può essere vista come processo produttivo che deve soddisfare determinate esigenze, ...).

In campo universitario, la nuova specola funzionalista è bene espressa dall'enfasi posta sulla modularizzazione dei percorsi formativi e sulla quantificazione in "crediti" delle cosiddette "unità di formazione", mentre le giovani generazioni, stimolate all'utilitarismo spicciolo, sembrano affascinate dalla prospettiva di una "conoscenza utile per agire" e impermeabili al valore di una "conoscenza che aiuta a capire".

2. La scuola come luogo della socializzazione educativa

In questo quadro, la scuola, tradizionale luogo della riflessione, dell'acculturazione, dello studio, della lentezza conoscitiva, fa sempre più fatica a ritrovare se stessa. Scossa dalla concorrenza di modelli formativi esterni (spesso fondati su allettanti percorsi multimediali), confrontata con la diffusione di altri linguaggi, assai più suadenti e gradevoli di quelli impegnativi che sono praticati dalle discipline di studio, la scuola non è più il luogo indiscusso della trasmissione di un sapere socialmente condiviso.

Le accelerazioni frammentarie di un nuovo consumo formativo (e informativo) riducono lo spazio riflessivo. E a farne maggiormente le spese sembra sia il tradizionale mandato cognitivo e istruttivo della scuola, quello emblematicamente espresso nella triade "leggere, scrivere e far di conto".

Nuovi compiti educativi tuttavia le sono costantemente attribuiti, nell'ottica di una socializzazione culturale che la crisi dei tradizionali centri d'integrazione (dalla famiglia alla parrocchia, alle comunità di quartiere e di paese) le richiede.

Ecco dunque un ingresso massiccio di nuove responsabilità di formazione, vicine per molti aspetti allo spettro variegato del lavoro sociale: educazione alla salute, educazione sessuale, alimentare, al rispetto ambientale, alla pace e alla tolleranza;

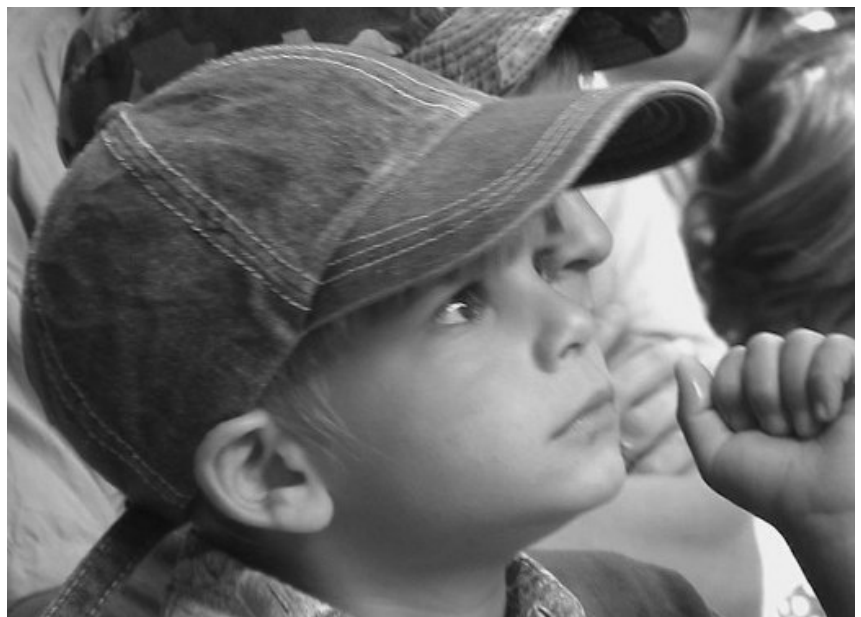
educazione civica, prevenzione delle dipendenze, rispetto delle differenze, attenzione interculturale ecc. ecc. L'accento si sposta, gradualmente, su una funzione aggregante (la scuola come ultimo baluardo contro la frammentazione e il particolarismo): grande importanza è data all'interdisciplinarietà, alle trasversalità e ai valori condivisi (per lo più percepiti come meta-disciplinari), quasi che il fondamento strutturante di un rapporto con la conoscenza non sia più individuabile nella dimensione epistemologica. Il rischio di un supermercato della formazione (un grande discount educativo) evidentemente è dietro l'angolo, con un'ulteriore perdita di identità (si pensi al rigore scientifico e all'identificazione disciplinare) che ricade pesantemente sulle spalle dell'insegnante.

3. L'insegnante come "risorsa umana"

Parallelamente - è ovvio - non può che mutare l'identità culturale e professionale del docente. Assistiamo, negli ultimi decenni, a una progressiva trasformazione dell'insegnante in "risorsa umana", in operatore pedagogico-didattico polivalente, in lavoratore sociale: vale a dire cioè in una figura professionale degnissima, ma che si allontana gradatamente, come sensibilità, come identità e come ragione d'essere, dai luoghi intellettuali della ricerca, dello studio, dell'approfondimento scientifico.

Anzi, proprio questa dimensione, un tempo pregnante, viene oggi marginalizzata, ridotta a "referente disciplinare" o a semplice bagaglio di saperi acquisiti: quasi che nell'insegnamento la dimensione speculativa non sia fondamento vitale da fecondare sistematicamente, pena lo scadimento della funzione educativa.

Nasce invece, con enfasi celebrativa, il moderno mito della "professionalizzazione" del docente, che si traduce in una esaltazione degli aspetti metodologici connessi con lo stare in classe e finisce per identificare nella dimensione strumentale (il know how, il savoir faire) l'ineludibile complessità del compito educativo. Un approccio pedagogicistico e didatticistico alla questione finisce per assurgere a paradigma esclusivo, mortificando altre fondamentali piste di riflessione (quella storica, quella sociologica, quella etica e filosofica, quella psicologica, quella semiotica) e penalizzando gli aspetti formativi legati alla preparazione scientifica e all'epistemologia delle discipline di studio. Inutilmente si cercherebbe oggi, fra i profili professionali consegnati in importanti documenti nazionali - penso in particolare alle recenti "otto tesi" per la definizione di un "profilo della professione docente" della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (3) -, un riferimento esplicito alla competenza scientifica, al rigore intellettuale e ai fondamenti epistemologici.



4. La "funzionarizzazione" del ruolo

Quel che accade nella riformulazione del profilo professionale non è evidentemente senza conseguenze per quanto concerne la definizione dell'impegno lavorativo che ne deriva. Se, come abbiamo visto, la componente di lavoro intellettuale viene mortificata, se l'ottica è sempre più quella dell'intervento didattico e del lavoro sociale, ecco allora che non si giustifica più un'organizzazione del tempo come quella tradizionale (40,5 settimane per il lavoro didattico, 7,5 per lo studio personale, 4 di vacanza). Lo statuto particolare dell'insegnante è ormai inviso allo sguardo del politico e del funzionario. Non sarà allora un caso se da qualche tempo si vanno elaborando nuovi scenari per il calcolo dell'onere lavorativo: un onere che si intende monitorare analiticamente, prestazione per prestazione, e calcolare in termini di ore annue. Le ultime scuole che si sono costituite (SUPSI e ASP) hanno significativamente abbracciato la prospettiva di un calcolo in termini di tempo amministrativo (1920, 1968 ore annue) appoggiandola a coefficienti differenziati per ogni tipo di attività nonché a particolareggiati meccanismi di calcolo che tengono conto "produttivamente" del numero di studenti dei corsi e delle prestazioni effettivamente "erogate". Qui basterà osservare come in questi modelli (che si riferiscono a scuole di livello universitario) mentre aumenta la considerazione per il lavoro didattico e per quello di accompagnamento dello studente, diminuisce significativamente il tempo previsto per l'aggiornamento scientifico e la formazione personale.

E non stupirà, a questo punto, la massiccia promozione di controlli, la valutazione periodica delle competenze, la flessibilità nell'impiego, la precarietà del posto di lavoro, la quantificazione della prestazione pedagogica, ecc.: elementi che sarebbe interessante leggere nella prospettiva di una novella insofferenza verso l'autonomia intrinseca del lavoro intellettuale.

Così come non potrà stupire la progressiva trasformazione dei ruoli direttivi in ruoli di gestione amministrativa o l'enfasi posta sulla dimensione istituzionale del mandato edu-



cativo (l'identificazione dell'insegnante con l'istituto in cui lavora, la promozione di una "cultura" di istituto ecc.)

Nel frattempo si va però consumando un pernicioso scollamento tra l'essere insegnanti e il sentirsi parte attiva dei processi decisionali che concernono la politica scolastica: una sorta di alienazione dell'insegnante dall' "insegnare", che lo riduce, il più delle volte, a passivo esecutore, a funzionario della scuola. È un fenomeno diffuso, che genera una forma di estraneità culturale e civile. Ed è fenomeno particolarmente pronunciato nel nostro Cantone, che negli ultimi anni ha affidato sempre più a ristrette cerchie dipartimentali (con l'ausilio a volte di qualche compiacente consulente esterno) la responsabilità di alcuni cosiddetti "cantieri progettuali".

L'insegnante non è più voce pubblica, che interviene ed è ascoltata nel dibattito relativo alla politica scolastica. Le ultime consultazioni sono illuminanti: sulla legge costitutiva dell'ASP, sul progetto di riforma dell'insegnamento linguistico nelle scuole dell'obbligo, sul progetto di formazione complementare per il passaggio dall'insegnamento nella SI/SE alla SM, sulla cosiddetta riforma 3 della scuola media, tutti i Collegi dei docenti che sono entrati nel merito hanno votato risoluzioni critiche se non di chiara opposizione. Ebbene, tutti questi progetti sono

stati - e sono - portati avanti come se nulla fosse successo.

Nelle riforme gli insegnanti sono per lo più chiamati a inserire i contenuti, non a contribuire alla definizione degli indirizzi. Sono altri, ormai, i nuovi soggetti decisionali. Assistiamo impotenti all'affermazione di una logica gerarchica che mortifica il contributo critico (anche quando è frutto di un rigoroso lavoro di approfondimento e di un sincero interesse per la riflessione) per esaltare l'allineamento accondiscendente al variare delle situazioni politico-pedagogiche.

Fabio Camponovo

Docente scuole medie superiori

(1) G. Gendotti, "Finanze cantonali. Tiriamo fuori il metodo liberale", in "Opinione liberale", 12 febbraio 2004.

(2) Significativo in proposito il recente studio commissionato dalla CDPE a una speciale Task force, Profilo della professione docente, Berna, 2003.

(3) Profilo della professione docente, CDPE, Berna, 2003

Invocare il rispetto delle regole

Come sono cambiati nel tempo i criteri per assumere i docenti cantonali? Se lo sguardo si allunga su un periodo esteso, come hanno insegnato gli storici, è più facile capire se le cose sono migliorate o peggiorate. Proviamoci. E per chiarezza distinguiamo una fase di preistoria e cinque fasi più vicine a noi.

Lascio perdere la preistoria, che non possiamo giudicare con i criteri di oggi. Ma non sarà inutile ricordare che Francesco Chiesa nel 1897, a 26 anni, fu assunto come insegnante di lettere italiane al Liceo di Lugano, avendo come titolo una laurea in legge conseguita a Pavia e come esperienza una pratica di giornalista e una di segretario della Procura; sapeva solo la letteratura che gli avevano insegnato al liceo, ha dichiarato onestamente. E aveva classi di 8-9 allievi. Dopo un anno di incarico, la nomina. Come dire: non occorre neanche i titoli.

Prima fase: fino agli anni '50. I posti di insegnamento nella scuola ticinese erano pochi e i giovani aspiranti sperimentarono la scarsa occupazione. L'assunzione era fatta per titoli ma il criterio dominante era la lottizzazione partitica. Come oggi per i direttori delle scuole medie o i funzionari dipartimentali: tanti posti ai liberali, tanti ai socialisti, ecc. Meglio se sono anche bravi.

Seconda fase: dalla fine degli anni '60. Vengono introdotti criteri professionali a sostituire quelli partitici. Chi cerca un posto di docente e ha i titoli richiesti partecipa a un concorso ed è chiamato a una lezione di prova davanti a una classe di ragazzi e a una commissione esaminatrice che redige una graduatoria. Se è assunto, fa un anno di incarico e se è di nuovo giudicato positivamente viene nominato.

È stata un'importante fase di consolidamento, consentita da quattro fattori incrociati: crescita economica, crescita demografica, aumento degli allievi, maggior fabbisogno di docenti. Per definire le modalità delle assunzioni lo stato si è dato delle regole: il risultato fu chiamato "statuto del docente". È quanto ci si aspettava da uno "stato di diritto": che non è quello dove i sudditi o i cittadini ubbidiscono alle leggi (anche i Visigoti ubbidivano alle

leggi) ma quello dove per primo lo stato stabilisce le regole e sottopone ogni suo atto a tali regole. Se un municipio deve fare un nuovo posteggio, prima fa le pubblicazioni e poi aspetta la licenza edilizia.

Terza fase: anni '80. La flessione demografica e la crisi economica determinano un minor fabbisogno di docenti: si introduce il precariato nella doppia forma delle ore "congelate" e dell'incarico pluriennale. La metafora "congelamento" indica che molti docenti insegnano ma le loro ore non sono libere perché virtualmente ne sono titolari altri docenti che hanno altre incombenze nella scuola, spesso durevoli nel tempo, o che usufruiscono di un congedo non pagato. L'escamotage è quello di non fare come nelle

uno a quattro scalini.

1° scalino. Come finora: escono i concorsi, chi ha i titoli è ammesso alla lezione di prova davanti a una classe di allievi e a una commissione e ottiene una valutazione.

2° scalino. Chi è in cima alla graduatoria è assunto e pagato a metà tempo (se ha famiglia s'arrangi); per l'altra metà tempo frequenterà la neocostituita Alta Scuola Pedagogica di Locarno per un anno. Se supererà gli esami, uscirà con un diploma di abilitazione all'insegnamento.

Si noti che nessuna azienda, banca o fabbrica che sia, fa pagare la formazione ai propri dipendenti; lo stato sì. A questo punto il lavoro è almeno assicurato?

3° scalino. Se ci sono ore disponibili, l'anno successivo il postulante



aziende, che assumono e se poi i posti vengono meno licenziano (con quel che ciò comporta, sia per le aziende che per i dipendenti).

Lo stato non licenzia, prolunga gli incarichi, cioè assume i docenti con un rapporto di lavoro che scade alla fine dell'estate, sicché un buon numero di insegnanti passa l'estate senza sapere se riavrà un posto, e in che scuola, e per quante ore. Ce ne sono in questa condizione anche da 10, 12, uno da 20 anni. Il precariato appunto.

Quarta fase: da fine anni '90 all'estate 2003. Le procedure di assunzione si complicano, e passano da

potrà insegnare: al 100, al 50, al 30 per cento; se non ci sono ore disponibili, allo zero per cento. Dipende dalla contingenza. Si capisce comunque che, affinché tutti i licenziati dell'annata (che hanno insegnato al 50%) trovino il pieno impiego, occorrerebbe che i posti nel frattempo siano raddoppiati. Cosa che in genere non si verifica. Ma non è finita.

4° scalino. Alla fine dell'anno altra valutazione, immissione in un'altra graduatoria; che però rimette in questione tutti gli incaricati, anche da molti anni. Perché nel frattempo è stato cancellato un criterio consolidato e funzionante per anni: l'anzianità di servizio. Tutti gli incaricati,

freschi o di lungo corso, sono riportati alla pari alla linea di partenza: competano tra di loro.

Quali sono gli effetti? Quattro almeno: moltiplicazione dei controlli, insicurezza generale, scontentezza dei lavoratori, perdita di attrattività della professione (non ho detto nulla del peggioramento delle condizioni salariali che ha accompagnato negli ultimi anni la vicenda che qui si sta delineando).

Meglio del Giappone, si dirà, dove mi risulta che i giudizi che influiscono sulla carriera si redigono alla fine di ogni settimana; come nelle aziende in genere, dove l'insicurezza è ormai diffusa. Ma è questo l'obiettivo a cui deve mirare lo stato, per un settore delicato come è la scuola: adeguarsi al peggio? E pensare che gli illuministi (di cui ci diciamo figli) predicavano che compito dei sovrani illuminati è quello di garantire ai popoli la felicità!

di ogni altra cosa, per invocare il rispetto delle regole (quello che i docenti insegnano e pretendono dai loro allievi) e il primato nella scuola delle ragioni della cultura su quelle dell'economia (o forse di una certa economia).

In aggiunta, potrebbe essere istruttivo indagare come al cambiamento delle cose corrisponda il cambiamento del linguaggio e delle forme di comunicazione. Facciamo solo qualche prelievo.

Negli anni '80 all'imbarbarimento delle cose è corrisposto un imbarbarimento del linguaggio. Si pensi solo alla formula "mercato del lavoro", in sé insopportabile perché equipara le persone alle merci. Ma almeno le parole corrispondevano alle cose; sta a noi accorgercene ancora.

Poi anche gli economisti, e i politici, hanno raffinato gli strumenti e

zione, che rendono il linguaggio ingannevole.

1. La falsa alternativa: si aggiunge un'ora di lezione ai docenti per non aumentare gli allievi di ogni classe (che sarebbe cosa ben peggiore: dunque siamo stati bravi e siate contenti). È una trappola logica perché è posta come l'alternativa unica possibile, mentre è solo una alternativa; il terreno della scelta sta a monte e non è messo in gioco.

2. L'uso della sineddoche: la parte per il tutto o il tutto per la parte (diciamo "occhi azzurri", ma è azzurro solo l'iride). Si continua ad identificare il lavoro dei docenti con le lezioni, 23 o 24 o 27 alla settimana (la parte), sottovalutando o azzerando tutto il resto (preparazioni, correzioni, riunioni, colloqui), non visibile come in un ufficio.

3. Il rifiuto di dire le parole giuste: non TAGLI (è parola violenta) ma MISURE DI RISPARMIO. Si unisce a un concetto di equilibrio (misura) una virtù domestica (risparmio). Si prova vergogna: non nel fare i tagli ma nel dirli.

4. Lo schiacciare le cose sui dati tecnici numerici. Così l'aumento di un'ora ai docenti, a parità di salario, farà risparmiare "2100 ore", scrive il messaggio del Consiglio di Stato. Non solo non si danno le ragioni del provvedimento ma non si dicono, o non si dicono chiaramente, le conseguenze sociali: in verità sono quasi 100 posti di lavoro, da 100 a 200 PERSONE, non ORE (siano essi docenti già in servizio che resteranno senza posto, o siano giovani - totalmente ignorati - ancora fuori dalla scuola che resteranno nella disoccupazione). È più vantaggioso dire "2100 ore": la cosa sembra indolore, non fa male, è solo una cifra contabile.

Ma c'è anche un'ultima modalità comunicativa che è entrata in gioco, e meriterebbe un discorso a sé: il silenzio e la rimozione dei conflitti. Rifiutare la discussione con i sindacati - prima, non dopo - diventa anche il rifiuto di voler costruire la persuasione, che è il fondamento della convivenza democratica.

Fabio Soldini

Docente scuole medie superiori



Quinta fase: autunno 2003. La doppia violazione delle regole: nel giro delle stesse settimane il Consiglio di stato fa saltare le regole di funzionamento del governo (il 17 ottobre) e le regole per il mantenimento della pace sociale (le "misure" sulle spalle dei dipendenti sono decise unilateralmente, senza negoziazione sindacale). Un fatto grave e unico. Della prima violazione sembra che i governanti si siano resi conto (hanno fatto marcia indietro tra l'indignazione e la preoccupazione generale). Della seconda violazione no.

È per questo che c'è agitazione nella scuola e si è scioperato. Prima

hanno scoperto che quel che conta è l'IMMAGINE, non la SOSTANZA. Hanno letto (forse) il capitolo XVIII del Principe di Machiavelli dove si raccomanda ai governanti di simulare e dissimulare, perché moltissimi sono quelli che si lasciano ingannare; e hanno imparato che le brutte cose possono essere mascherate o sottaciute. Basti pensare alla fortuna della formula "razionalizzazione delle aziende": sembra invocare la "ragione" ma si traduce in genere in profitti da una parte e in licenziamenti dall'altra.

Nel nostro caso ticinese val la pena segnalare almeno quattro trucchi nell'uso delle forme della comunica-

I genitori al fianco dei docenti

Attenta ai problemi legati alla scuola, la CCG ha presentato al DECS nel maggio 2002 il documento "I genitori delle scuole medie del canton Ticino chiedono e propongono" sottoscritto da 21 assemblee di scuola media. Il testo completo del documento si trova sul sito della CCG.

Nel documento si pone l'accento sull'assoluta necessità di investire nella scuola, si chiede di astenersi dai tagli in ambito educativo e si toccano i dolenti punti di sempre: numero degli allievi per classe e potenziamento del ruolo del docente di classe. Ma, elemento di novità nelle richieste dei genitori, si riconosce al docente la difficoltà crescente nello svolgimento del proprio lavoro. Si chiede la reale possibilità di riqualificazione per quei docenti palesemente stanchi e logorati. Si avanzano alcune proposte per facilitare la mobilità professionale di un corpo docenti spesso privo di energia.

LA PETIZIONE

Alcune delle importanti richieste del documento citato, ancora rimasto senza risposta, sono poi state riproposte nella petizione, elaborata nel corso di un'Assemblea di lavoro e lanciata nel novembre 2003 all'indirizzo delle autorità politiche cantonali (ad oggi sono oltre 6000 le firme raccolte), in cui si chiede il numero massimo di 20 allievi per classe, il potenziamento delle ore con i docenti di classe, il sussidio ai docenti speciali delle scuole comunali, il mantenimento del servizio di educazione al portamento e del servizio dentario scolastico.

I REFERENDUM

Le famiglie registrano ormai da tempo le difficoltà organizzative nelle quali la scuola sta operando; i genitori sempre più si rendono conto che le decisioni governative aggravano la già difficile posizione degli insegnanti appesantendone i delicati compiti educativi. Noi genitori temiamo lo scadimento della qualità dell'insegnamento. Non siamo d'accordo con le misure del cosiddetto contenimento della spesa.

I docenti devono sentirsi sostenuti dalle famiglie nel loro ruolo di educatori, un ruolo che va riconfermato e ulteriormente definito. Le famiglie sono chiamate a riaffermare il

LA CONFERENZA CANTONALE DEI GENITORI (CCG) si è costituita mercoledì 25 novembre 1998. Ne fanno parte 135 delegati di altrettanti enti: gruppi genitori, assemblee genitori di scuola dell'infanzia e scuola elementare, assemblee genitori di scuola media, media superiore o professionale, consigli genitori di scuole private nonché una dozzina di enti che operano a favore delle famiglie.

Essa si occupa di temi riguardanti la scuola, MA ANCHE DI TUTTI I TEMI CHE CONCERNONO I GENITORI: coordina interventi specifici, organizza eventi di vario genere, collabora con autorità e gruppi di lavoro a vari livelli, propone consulenze e risponde a consultazioni sugli argomenti più disparati. Ha un proprio sito internet (www.genitorinforma.ch) che pubblica regolarmente i documenti di interesse comune, segnala eventuali manifestazioni e contiene parecchi link che permettono l'accesso ad altri siti web utili o interessanti per i genitori.

Nel Canton Ticino la CCG rappresenta la FSFG (Federazione svizzera per la formazione dei genitori) e la FAPERT (Fédération des Associations de Parents d'Elèves de la Suisse Romande et du Tessin). È inoltre membro dell'EPA (Association Européenne des Parents d'Elèves).

La sua sede si trova a Vezia, in via Daldini 4; i suoi recapiti sono i seguenti:

tel. 091 968 15 83;
fax 091 968 17 30;
e-mail info@genitorinforma.ch.

loro ruolo educativo, collaborando più intensamente e in sintonia con la scuola.

La CCG non si stanca di ribadire l'assoluta priorità degli investimenti nella scuola. Perché i nostri figli possano crescere equilibrati e forti noi riteniamo indispensabile potenziare i servizi che già oggi la scuola offre.

La decisione di ridurre la spesa è secondo noi pericolosissima e miope.

Per i docenti avrà un impatto imme-

diato e negativo sulla qualità del loro lavoro; riteniamo per contro che vadano potenziate le condizioni per le quali i docenti possono collaborare con le famiglie al di là delle loro prestazioni disciplinari (le ore di lezione).

Il consiglio della CCG, per coerenza con gli scopi fondamentali citati nella sua Carta costitutiva a difesa degli interessi dei suoi membri, chiede al popolo ticinese di **RESPINGERE** le proposte di contenimento alla spesa pubblica in materia di scuola, che costituiscono un peggioramento sostanziale della qualità della scuola. La cura per gli interessi delle famiglie ha spinto la CCG ad aderire al comitato referendario 4 NO alla votazione del 16 maggio.

Per i genitori tale votazione ha uno scopo duplice: confermare la volontà di salvaguardia della qualità della scuola e, nel contempo, collaborare all'assunzione della responsabilità educativa dei nostri ragazzi.



Per la CCG
La presidente

Francesca Bordonì Brooks

Noi studenti vogliamo una scuola di qualità

Mobilitazioni, scioperi, conferenze stampa, dibattiti, assemblee straordinarie, prese di posizione,...: studenti, docenti e genitori che per una volta si muovono compatti portando avanti rivendicazioni chiare e più che ampiamente giustificabili e giustificate...

Per cosa? In difesa della scuola pubblica. Contro i tagli (o misure di contenimento, come dir si voglia) dapprima solo ipotizzati, poi introdotti, con il preventivo 2004.

Sembrerebbe superfluo, anacronistico trovarsi nel 2004 a dover difendere l'importanza della scuola pubblica per garantire ai giovani una formazione di qualità, per assicurare le basi per un futuro prospero e sostenibile per l'intera società.

Eppure ci troviamo confrontati con l'ennesimo attacco diretto alla scuola. Dopo anni di provvedimenti e di limitazioni della spesa (se è pur vero che la spesa totale per la scuola aumenta, è altrettanto innegabile l'aumento del numero di allievi e la riduzione del costo per studente), dopo la chiara affermazione popolare di sostegno alla scuola pubblica del 18 febbraio 2001, dopo le mobilitazioni studentesche degli scorsi anni (lettere, prese di posizione, incontri, dibattiti, manifestazione del 21 marzo 2003) e soprattutto dopo le due imponenti manifestazioni del 12 novembre e del 3 dicembre 2003, anche per il 2004 sono state decise misure di risparmio.

Il preventivo 2004 è stato approvato quasi senza discussioni, ignorando completamente tutto quanto fatto e detto nel tentativo di far riflettere sulle conseguenze, soprattutto sul lungo termine, di alcune delle misure contenute.

Ogni anno nuove misure, nuove limitazioni. Ogni anno qualcosa in più. Qualcosa di sempre più grave. Per quest'anno sono state evitate misure drastiche come l'aumento di studenti per classe, la riduzione di un'ora dalla griglia oraria nelle scuole medie o il passaggio al liceo triennale.

Ma evitate per quest'anno, purtroppo, non significa cancellate. Si tratta solo di un rinvio. Ce le ritroveremo davanti i prossimi anni se continueremo ad accettare passivamente quest'accumulo progressivo di interventi, che magari considerati a sé stanti potrebbero anche apparire "non così gravi", "piccoli sacrifici tol-

lerabili", ma che nell'insieme risultano dannosi e inaccettabili, oltre che incoerenti. Infatti se si trattasse veramente di "tirare la cinghia" per quest'anno, o per i prossimi 2 o 3 anni fino al momento in cui ci penserà la demografia da sola a ridurre la spesa per la scuola (in quanto il numero di studenti tornerà a diminuire), non avrebbe alcun senso effettuare modifiche di legge destinate a perdurare a prescindere da periodi di crisi e contingenze.

È invece più realistico renderci conto di essere confrontati con una precisa volontà di mettere in secondo piano la scuola e la formazione, sottraendole parte delle risorse in favore di ambiti da cui trarre profitti immediati o più direttamente visibili. Bisogna avere il coraggio di fissare e seguire delle priorità: la scuola è un investimento vitale per la società e per il futuro. La scuola riguarda tutti, riguarda gli studenti più o meno giovani, riguarda i docenti, riguarda le famiglie e riguarda l'intera società. Perciò sta a noi, sta a tutti, singoli individui, rivendicare una scuola di qualità e impegnarci per ottenerla. Lottare (e votare!) per difenderla.

Le componenti maggioritarie - e maggiormente coinvolte - nella scuola si sono mosse in vari ambiti e in vari modi, ognuna nelle forme a sé più congeniali, ma tutte con lo stesso obiettivo, raggiunto purtroppo solo in parte. Si voleva lanciare una discussione ampia che coinvolgesse e che facesse riflettere tutti sul ruolo, sul valore della scuola e sulle conseguenze immediate e a lungo termine del preventivo. L'interesse e la risonanza suscitate nell'opinione pubblica sono state notevoli. Ma ciò nonostante il Gran Consiglio non ha voluto, o non ha giudicato opportuno o sufficientemente importante, prestare ascolto a tutti coloro (in primo luogo i diretti interessati!) che cercavano di esprimersi e farsi ascoltare.

Dall'interno della scuola gli studenti hanno tentato per anni di far emergere le proprie rivendicazioni per una scuola di qualità, chiedendo e proponendo interventi per migliorare e potenziare le scuole, ritenendola una colonna portante della propria formazione. Essa deve insegnare a confrontarsi criticamente

con la società, e non preimpostare cervelli adatti ad essere inseriti nell'attuale logica dell'economia. La scuola pubblica non può e non deve - a nessun costo - essere gestita unicamente in base al sistema di relazioni profitto- investimento, costo- risparmio. Indubbiamente la limitatezza delle risorse finanziarie impone dei provvedimenti, ma sul genere e sull'entità di essi, come pure sulle cause e sui settori in cui attuarli con minori conseguenze per l'intera società si potrebbe discutere a lungo... In ogni caso si tratta di una questione di priorità: la scuola pubblica è un investimento vitale per il futuro. Non si stanno chiedendo sacrifici all'attuale popolazione del Cantone, si sta negando un diritto fondamentale alla popolazione di domani.

I cervelli dei giovani non sono merce su cui speculare.

Gli studenti, per primi, sono stufo di vedersi messi in secondo piano e di venire presi in giro dal DECS e ancor più dai politici che ne determinano le direttive, i quali dapprima affermano di condividere le preoccupazioni a proposito della scuola pubblica e l'importanza di salvarla, potenziarla e migliorarla e poi fanno esattamente il contrario, dimostrando tutta la propria incoerenza, approvando tagli e riduzioni.

Gli studenti, per primi, vivono sulla propria pelle la scuola ogni giorno e si rendono conto delle conseguenze di queste misure specifiche come pure della tendenza generale a svalutare la scuola. Molti giovani, in quanto studenti, hanno pertanto sostenuto i 3 referendum sulla scuola e in quanto cittadini si sono schierati contro i tagli nel sociale, e hanno firmato il referendum sulla LaMa.

Ora sta ad ognuno di noi dare il suo contributo per la scuola pubblica e per l'interesse di tutti, affinché sia chiaro una volta per tutte che siamo coscienti e responsabili nei confronti del futuro, e che vogliamo garantire le migliori premesse alla società di domani.

Elena Nuzzo
studente liceale

Università della Svizzera Italiana

Problemi di crescita e di controllo

Nel settembre dello scorso anno l'Associazione per la scuola pubblica (ASP) presentava in un suo documento (1) un'analisi critica della Università della Svizzera italiana, giunta ai suoi primi sette anni della sua esistenza.

In sintesi, gli aspetti problematici che venivano indicati in quel documento sono i seguenti:

a) la tendenza all'improvvisazione.

Si sa che la nascita dell'USI è avvenuta sulla spinta di iniziative private e in assenza di un piano generale di coordinamento. Di questa origine improvvisata si ritrovano tracce nei piani di studio e nella loro evoluzione negli anni: la Facoltà di Scienze della comunicazione, ad esempio, ha ripetutamente modificato i suoi curricula di formazione sopprimendo corsi, sostituendoli con altri o articolandoli in più corsi diversi. Di questi cambiamenti nel curriculum sono possibili due interpretazioni: o non vi sono idee chiare su quale debba essere una formazione in Scienze della comunicazione; oppure si istituisce un corso a dipendenza della disponibilità di qualche docente di passaggio e poi lo si sopprime quando il docente non è più disponibile. In entrambi i casi si potrebbe dire che la logica che determina il curriculum non è quella di fornire agli studenti una formazione ponderata e coerente.

b) La tendenza a una crescita incontrollata e non pianificata. Chi percorre la breve storia dell'USI si rende conto che in sette anni la neocostituita università è riuscita ad aggiungersi una quarta facoltà e ad articolarsi in un numero sorprendente di istituti, di centri di ricerca, di masters e di dottorati. La sola Facoltà di Scienze della comunicazione disponeva, lo scorso anno accademico, di cinque centri di ricerca e di nove masters. Vi sono poi le "sinergie" - non sempre trasparenti - con Istituti variamente afferenti all'USI: la Facoltà di Teologia, il Centro di calcolo, l'Istituto di Studi Mediterranei e l'Istituto di Storia delle Alpi.

Ma si tratta di alleanze instabili che possono sempre variare secondo gli umori del momento, come dimostra la recente cacciata dall'USI di quest'ultimo istituto.

c) La mancanza di un indirizzo - didattico e di ricerca - ben definito e assicurato da un corpo docente stabile. L'organico dello scorso anno accademico contemplava 44 docenti alla Facoltà di Economia, 42 all'Accademia di Architettura (che però deve provvedere a 6 anni di corsi, anziché 5) e ben 72 alla Facoltà di Scienze della comunicazione. La crescita abnorme del corpo docente di quest'ultima facoltà non si spiega solo con il proliferare di corsi di master, ma anche con il fatto che molti dei docenti svolgono un numero piuttosto basso di lezioni e assicurano una presenza minima. Di fatto, i dati relativi all'anno accademico 2002/2003 indicano che i professori stabili (con contratto quadriennale e rapporto d'impiego da 2/3 a 1/1) sono solo 8 nella Facoltà di Architettura, 12 in quella di Economia, 13 in quella di Scienza della comunicazione. Per tutti gli altri casi si tratta di docenti che svolgono la loro attività primaria in altre università: se da un lato questo può comportare un vantaggio economico per l'USI, consentendole di retribuire modestamente i docenti che collaborano con essa solo parzialmente, dall'altro lato è evidente che la scarsità di docenti stabili non può contribuire a definire un indirizzo consolidato e una continuità d'insegnamento alle facoltà dell'USI.

d) La tentazione del marketing. Non va sottovalutato il fatto che l'USI è un ente privato di utilità pubblica. Il carattere di utilità pubblica garantisce le sovvenzioni - considerevoli - da parte dell'ente pubblico (Cantone e Comuni); il carattere di ente privato spiega invece la ricerca di pubblicità e di consenso, finalizzata all'accaparramento di clienti-studenti che con le tasse d'iscrizione permettano di far quadrare i bilanci. Il rischio, evidentemente, è quello di far pre-

valere la figura del cliente su quella dello studente: l'iscrizione diventerebbe preminente sulla formazione e, poiché il cliente ha sempre ragione, sarebbe irragionevole rendergli troppo impegnativo o selettivo il curriculum universitario. A questo proposito va detto che non c'è verso di ottenere dall'USI dati precisi sui tassi di selezione nelle diverse Facoltà. In cambio si ottengono dati sugli abbandoni - che sono però tutt'altra cosa: l'abbandono di uno studente può voler dire molte cose, e può anche significare che lo studio intrapreso è risultato poco serio o poco soddisfacente, malgrado eventuali buoni risultati nei primi esami.

Il documento dell'ASP ha dunque segnalato carenze e rischi della struttura attuale. Da parte dell'USI il documento è stato accolto con reazioni di totale chiusura, quasi a dire che nessuno ha il diritto di ficcare il naso in casa d'altri. La Commissione scolastica del Gran Consiglio, invece, pur accettando di istituire una quarta Facoltà, ha ritenuto però di accogliere il suggerimento dell'ASP di affiancare alla nuova facoltà una commissione scientifica indipendente di vigilanza: ha cioè ritenuto che in "casa d'altri" è anche bene dare una capatina, quando la casa è pagata principalmente con il denaro pubblico (2) e svolge una funzione pubblica.

Franco Zambelloni

Docente scuole medie superiori

(1) *Per l'Università della Svizzera italiana. Riflessioni e problemi*, agosto 2003. I dati riportati sono desunti da questo opuscolo, ottenibile presso il presidente dell'Associazione, avv. Jacques Ducry, cp. 348, 6925 Gentilino.

(2) A proposito di denaro pubblico: l'USI ha comportato investimenti per quasi 100 milioni fra il 1996 e il 2002. Quanto ai costi di gestione sopportati dal Cantone, nel 2003 ammontavano a 9,3 milioni annui (ai quali vanno aggiunti i contributi garantiti dall'accordo intercantionale e dai sussidi federali, pari a 13 milioni nel 2000)

Formazione professionale: che non torni ad essere Cenerentola!

Dopo un ventennio di sviluppo costante il settore della formazione professionale nel nostro cantone si trova ad un bivio.

Da una parte si può continuare a sostenere lo sviluppo precedente con finanziamenti importanti e innovazione, coerentemente con quanto, all'unanimità, viene predicato da politici e rappresentanti dell'economia e del lavoro.

Dall'altra si può iniziare a ridimensionare lo sviluppo della formazione sull'altare dei risparmi e del privilegio, tutto classista e fomentato dal neo-liberismo più aggressivo, che vuole investire solo in favore di clientele mercantili e sulle punte più avanzate della formazione professionale, penalizzando le parti meno difese, ma anche più consistenti nel numero, di ragazze e ragazzi e di adulti che intraprendono un percorso di formazione professionale.

La prima scelta, di continuità, è una scelta che in modo lucido e di prospettiva permette:

- di rafforzare complessivamente la coesione sociale, mediante l'integrazione dei meno favoriti attraverso percorsi e carriere professionali dignitosi, riconosciuti socialmente e remunerati nel rispetto dei contratti collettivi;
- di assicurare sviluppo al nostro sistema economico e al nostro mercato del lavoro rendendo possibile produrre ricchezza anche attraverso l'investimento sulla forza dell'intelligenza e della capacità dei soggetti davanti alle sfide della globalizzazione e dell'irreversibile processo di integrazione europea, che avrà nei prossimi mesi un importante test con i primi effetti dei bilaterali.

La seconda scelta, per ora mai sbandierata, ma che in alcune decisioni sembra delinearsi evidentermente o strisciante, premia invece:

- le vecchie clientele - impresari, artigiani e fornitori di arredi - attraverso gli investimenti in strutture;
- le nuove clientele - aziende di intermediazione del mercato informatico - con continui rinnovi del parco macchine effettuato con tempi e modalità che favoriscono

lo svuotamento di magazzini obsoleti a prezzi da sogno... per i soli venditori;

- le associazioni professionali più vicine alle maggioranze governative e all'economia dei cartelli e dei prezzi bloccati, che penalizzano il consumo privato ma anche le casse pubbliche, in aperta contraddizione con lo sbandierato e già citato neo-liberismo.

Scelte che potranno essere perseguite facendo mancare al vero atto del "fare formazione" risorse importanti; risorse che, come accennato, vedono pure un uso asimmetrico



che favorisce in modo preponderante delle formazioni di punta.

Se si crede alla necessità di continuare -attraverso la formazione professionale di base e permanente- a fornire competenze sempre più articolate e complesse ai soggetti di ogni livello e di tutti gli ambiti professionali, che agiscono nel nostro territorio, a beneficio del lavoro e dell'economia, si giustifica di conseguenza la prima scelta e il mantenimento e la razionalizzazione degli investimenti:

- per far crescere prima di tutto le competenze personali, culturali e professionali degli allievi più deboli, degli occupati e disoccupati adulti senza qualifiche specifiche e delle donne;
- per mantenere alto il livello di formazione personale professionale di tutte le altre categorie di soggetti che scelgono la strada della

formazione professionale;

- per mantenere una formazione di qualità nelle professioni di punta;
- per favorire le sperimentazioni che permettono l'adattamento serio del sistema formativo alla mutevole realtà.

Alcune misure possono essere messe in atto da subito anche sullo slancio dell' applicazione della nuova legge federale della formazione professionale (gennaio 2004); in particolare:

- va sostenuta la costituzione del fondo della formazione in tutte le professioni toccate dagli apprendistati sviluppati in Ticino;
- vanno unificate le numerose professioni in indirizzi professionali;
- occorre aumentare in modo selettivo la parte scolastica al fine di facilitare la mobilità professionale nell'ambito della trasformazione strutturale e i passaggi ad altri curricula formativi (permeabilità tra formazione professionale e generale);
- bisogna prevedere, per coloro che presentano maggiori difficoltà scolastiche, maggiori offerte di anni di recupero, stage professionali e altre offerte integrative;
- va garantito l'accesso democratico alla formazione, aumentando i finanziamenti per la formazione degli adulti nel quadro di un'offensiva per i pubblici poco o non formati e/o qualificati.

Tutto ciò per non far ritornare il settore della formazione professionale, e in particolare della formazione dei più sfavoriti, come fu il caso fino agli anni ottanta del secolo scorso, nello scomodo ruolo di Cenerentola della scuola.

FAG

Docenti del settore professionale

La formazione, tra costo e investimento

Il punto di partenza della campagna antireferendaria si basa su un'affermazione non dimostrata, su una premessa unilaterale, e su una considerazione certamente falsa (e assai imprudente). Affermando che la grave crisi in cui ci si trova impone di intervenire in tutti i settori, nessuno escluso, si dà per scontato che la situazione finanziaria del cantone richieda un intervento immediato e radicale. In realtà, sebbene il debito pubblico attuale (circa 1 miliardo) sembri elevato, esso corrisponde unicamente al 6-7% del Prodotto Interno Lordo del cantone, ben poca cosa se confrontato con le percentuali europee (60%), americane (59%) e svizzere (50%). Se evidentemente la situazione non va

scuola elementare sarà colpita tramite un trasferimento del costo finanziario dal Cantone ai già finanziariamente malridotti Comuni, con l'ovvia conseguenza che dovranno essere eliminati o ridotti servizi accessori come docenti esterni per materie speciali. (Occorre anche notare che è difficile considerare questa operazione cosmetica come una soluzione globale del problema del debito pubblico, visto che non si fa altro che rovesciarlo sui comuni). Gli altri ordini di scuola saranno toccati dal calo di produttività dei docenti in seguito al prolungamento del 4% del loro orario di lavoro. Come ha giustamente affermato Gabriele Gendotti di fronte al plenum dei docenti dell'Istituto Canto-

se risparmiare qualche soldo oggi comporta un rallentamento della crescita economica, in futuro sul reddito compresso si potranno prelevare meno imposte, con conseguenze non solo sui cittadini ma anche sullo stesso debito pubblico. È naturalmente difficile quantificare il fenomeno. Tuttavia, alcune recenti indagini da parte dell'OCSE danno un'idea di quanto sia importante il legame tra formazione e produttività, cioè la capacità degli individui di produrre di più (dunque più prodotti, e quindi più reddito, a disposizione degli individui stessi e della società nel suo complesso):

L'accumulazione di qualifiche e di competenze -designate genericamente come 'capitale umano'- esercita un effetto diretto, benché temporaneo, sulla crescita della produzione grazie al miglioramento della 'qualità' dei contributi della mano d'opera. Secondo uno studio empirico recente, un anno supplementare di studi di livello medio (equivalente all'incirca a un aumento del 10% del capitale umano) ha indotto negli anni scorsi un accrescimento della produzione pro capite a lungo termine dell'ordine tra il 4 e il 7% in media nei paesi OCSE. La formazione di capitale umano può avere un ulteriore effetto durevole sulla crescita della produzione se un livello più elevato di competenze e di conoscenza facilita l'adozione di nuove tecnologie e/o di processi innovativi, ciò che condurrebbe all'accelerazione del progresso tecnologico.



lasciata deteriorare, è chiaro che non siamo sull'orlo di un baratro e che provvedimenti d'urgenza (con il solito rischio di compromettere delle sicurezze) sono sproporzionati alla effettiva gravità della situazione. La premessa unilaterale è che l'unico modo per affrontare una situazione di squilibrio nel bilancio pubblico sia ridurre le spese. Ciò evidentemente trascura l'altro lato della bilancia, quello delle entrate. Magari non è una soluzione piacevole, ma non lo è neppure quella di ridurre i servizi offerti: prima di scegliere una strada oppure l'altra, è indispensabile valutare attentamente quale sia la posta in gioco.

Qui veniamo appunto all'oggetto dei referendum. Uno dei due settori chiamato alla cassa, evocando il principio dell'uguaglianza dei sacrifici, è quello della formazione. La

nale di Economia e Commercio a Bellinzona, queste manovre (si riferiva in particolare all'ora supplementare, ma è ovvio che ciò vale a maggior ragione per il trasferimento ai comuni) comportano un deterioramento nella qualità dell'insegnamento. Se fin qui non si può non essere d'accordo con il Direttore del DECS, occorre però trarre da questa considerazione le conclusioni appropriate. Cosa comporta un insegnamento di qualità inferiore?

La relazione tra formazione e benessere economico è abbastanza intuitiva, e infatti ben prima che si disponesse di misure affidabili i governi dei paesi industrializzati hanno puntato molto sul settore scolastico come fattore di sviluppo. Già questo dovrebbe far riflettere sull'opportunità di introdurre interventi peggiorativi in questo campo:

Due precisazioni sono necessarie. La prima è che questo studio si riferisce all'aumento quantitativo della scolarità. Ma gli investimenti in capitale umano possono anche essere di tipo qualitativo, senza che la conclusione cambi. E questo è appunto il caso del disinvestimento nel settore educativo proposto dal Governo. La seconda precisazione è che lo studio considera l'aggiunta di un anno scolastico alla fine dell'obbligo; ed è risaputo (lo ribadisce l'OCSE stessa) che nella scuola dell'obbligo, l'incremento di produttività va principalmente a beneficio dell'intera società, mentre nelle scuole superiori e soprattutto universitarie i maggiori beneficiari sono gli individui. Sul sistema scolastico in generale, la valutazione è dunque sotto-

stimata; e, come detto, la proposta del governo colpisce tutti gli ordini di scuola, ma con particolare durezza quelle elementari, dove il beneficio pubblico è massimo.

Se oltre a questo si rammenta (è sempre l'OCSE a sottolinearlo) che questi studi non tengono conto delle esternalità dell'educazione, cioè di tutti quei benefici che non si possono direttamente misurare in termini di aumenti della produttività, è chiaro che ci si deve aspettare che una diminuzione (sia essa quantitativa che qualitativa) dell'investimento in capitale umano abbia conseguenze rilevanti sulla produttività futura, e quindi non solo sulla creazione di reddito ma anche sulla competitività internazionale.

È naturalmente difficile prospettare una stima specifica di questi effetti, che sarà eventualmente possibile misurare solo a cose fatte. Ma poiché il nesso tra formazione e produttività è chiaro e quantitativamente rilevante, la scelta di effettuare

risparmi sul settore della formazione pare del tutto inopportuna.

I sistemi legislativi e contabili non hanno sinora tenuto conto delle diverse implicazioni della spesa pubblica in un settore piuttosto che in un altro. Tuttavia, un gruppo di economisti europei sta lavorando all'idea di attribuire dei pesi alle diverse componenti della spesa pubblica, a seconda che queste siano propedeutiche o contrarie alla crescita e alla sua stabilità. O ancora, Christian Marazzi aveva proposto di classificare le spese per la formazione per quello che sono, cioè un investimento anziché un costo corrente. Anziché procedere con tagli (o 'contenimenti') affrettati, sarebbe dunque bene riflettere sulle componenti qualitative della spesa pubblica: perché una manovra sbagliata potrebbe comportare un leggero miglioramento della situazione debitoria di oggi ma un peggioramento nella nostra capacità futura di produrre reddito; e questo sarebbe

ben peggio del lasciare alle generazioni future un debito da pagare.

Daniele Besomi
economista

Riferimenti

Amato, G., "Regole di buona finanza per salvare conti e crescita", *Sole 24Ore*, 8 febbraio 2004.

Bassanini, A., e Scarpetta, S., "Les moteurs de la Croissance dans les Pays de l'OCDE: Analyse Empirique sur les données de Panel", *Revue économique de l'OCDE*, 33, 2001.

OCSE, "L'Investissement en Capital Humain via l'Enseignement et la Formation Postobligatoires", *Perspectives économiques de l'OCDE*, 70, Décembre 2001.

OCSE, "Politiques Structurelles et Croissance", *Perspectives économiques de l'OCDE*, 73, Juin 2003.

I tagli danneggiano la salute della scuola

D. Qual è lo stato dell'arte dell'attività di prevenzione attuata attraverso le scuole?

R. Negli ultimi anni vi è stata una profonda riflessione sulle strategie messe in atto nell'ambito della prevenzione e vi è pure stato un cambio di paradigma: da uno stile di lavoro improntato alla prevenzione e all'individuo (profilassi, igiene personale, conoscenza dei rischi,...) si è passati ad un approccio molto più globale di promozione della salute che contempla modelli molto più comprensivi che includono anche l'ambiente in cui si vive, la società, il modo in cui essa è organizzata e i valori su cui si basa. In una realtà sociale che diventa sempre più complessa la salute non è più soltanto una questione sanitaria e individuale, ma dipende anche dalla capacità delle persone di reagire di fronte a un evento difficile o negativo. Lo sviluppo di queste capacità è strettamente legato al sentimento di autostima e alle capacità di controllo dell'individuo, quindi all'ambiente sociale in cui vive, che influenza direttamente questo sviluppo.

Secondo l'OMS, come enunciato

dalla Carta di Ottawa, la salute è una risorsa di vita quotidiana, e come tale va promossa. La promozione della salute, secondo un approccio socio-ecologico, costituisce l'azione di prevenzione primaria più globale. Sostenere situazioni di agio, favorendo il benessere degli individui e della società, significa intervenire in quella zona "a monte" dove ha origine ogni tipo di disagio, significa quindi "prevenire il disagio". La scuola costituisce un luogo privilegiato per questo tipo di intervento perché permette di raggiungere una parte molto ampia della popolazione, in un'età in cui si stanno ancora sviluppando le competenze e le abitudini di vita.

Non si tratta di fare lezioni di promozione della salute, ma di inserire la promozione della salute all'interno dei rapporti quotidiani - stare meglio assieme, andare a scuola contenti - e di creare le condizioni di base affinché ciò possa essere sviluppato. Le scuole che promuovono la salute si impegnano ad offrire un ambiente sicuro e favorevole alla salute, dove ciascuno possa vivere, lavorare, imparare e sviluppare armoniosamente la propria personalità. Que-

sto concetto è compatibile con i valori essenziali della scuola pubblica (rispetto del valore intrinseco, dei diritti e delle responsabilità personali e sociali di ogni individuo), come pure con il bisogno della scuola di prevenire il disagio - che spesso sfocia in fenomeni quali aggressività, violenza, bullismo, dipendenze, disturbi alimentari, ecc.

D. Come funziona la collaborazione tra DSS e DECS per la promozione della salute nelle scuole?

R. Nel febbraio 2003 è stato istituito il **Forum per la promozione della salute nella scuola** quale momento di incontro e di discussione interdisciplinare tra persone che operano nel mondo della scuola e in quello della salute pubblica.

È un'iniziativa che nasce dalle esigenze di confronto, verifica e coordinamento tra questi due mondi anche di fronte al moltiplicarsi di iniziative e interventi "preventivi", esterni alla scuola, che non garantiscono sempre un'elevata qualità. La mancanza di consenso sui concetti operativi di promozione della salute a scuola ostacola, ancora oggi, il

coordinamento di queste proposte. Il Forum è un organismo autonomo, di rappresentanza del mondo della scuola e quello della salute pubblica, che ha il compito di collaborare alla definizione di una visione coerente della salute e dei suoi determinanti e, su questa base, di dibattere progetti di promozione della salute sostenendo e divulgando quelli più significativi. Questo attraverso riunioni plenarie ed ev. sessioni tematiche, avvalendosi della collaborazione tecnica e logistica messa a disposizione dai dipartimenti coinvolti (DECS e DSS).

Altre occasioni di collaborazione tra il mondo della scuola e quello della salute pubblica sono rappresentati da progetti di promozione della salute nella scuola finanziati dal DSS e/o dall' UFSP (Ufficio federale della sanità pubblica). Ad esempio: la Rete svizzera delle scuole che promuovono la salute.

D. Ci sono rischi dovuti alla situazione precaria delle finanze cantonali e ai tagli minacciati per i lavori in corso ?

R. Come sempre quando vengono proposti dei tagli selvaggi, senza che ne vengono valutate tutte le conseguenze (sull'insegnamento, sulla salute, sulle relazioni intra ed extrascolastiche) a parte quelle puramente finanziarie a breve termine, ancorché in modo parziale, è tutto l'edificio costruito pazientemente nel tempo che viene messo in pericolo.

La recente decisione da parte delle autorità politiche di abolire il servizio di ginnastica correttiva rappresenta una scelta gravida di conseguenze. Innanzitutto perché si sopprime un importante servizio sociale offerto dalla scuola e che vanta una lunga tradizione. Un servizio che ha favorito diagnosi e interventi tempestivi per risolvere precocemente problemi di salute che, se trascurati, possono comportare gravi conseguenze in età adulta. La ginnastica correttiva ha anche promosso l'educazione al portamento e diffuso didatticamente norme di comportamento personale essenziali raggiungendo tutta la popolazione della scuola obbligatoria. Occorre inoltre considerare che spesso non è la misura in sé che danneggia l'insieme, ma è la visione che sta dietro alle decisioni di risparmio: una sfiducia totale verso l'azione collettiva e l'innanziamento all'a-

zione dell'individuo che saprà cavarsela da solo se è bravo (meglio se ricco ed integrato...). Questa è una fonte inesauribile di frustrazioni e di demotivazione, anche per gli operatori scolastici più sensibili, e il vero dramma della scuola.

Certamente questa visione ha un impatto sui lavori in corso nel campo della promozione della salute a scuola, in quanto rimette in discussione la disponibilità stessa di

prestazioni terapeutiche, a fronte di un incremento di quelle profilattiche, giustificata da esigenze di risparmio (correzione al Piano Finanziario '96-'99). Il calo degli oneri per Cantone e comuni è di circa 700'000 fr.

Dopo due anni, il **risultato** è stato un **calo degli studenti iscritti al SDS di circa il 10% e il peggioramento oggettivo della salute dentaria** (più del 10% degli studenti



molti docenti a investire tempo ed energie in progetti che vengono vanificati dall'assenza di sostegno e di riconoscimento da parte delle stesse autorità scolastiche !

D.Sempre in relazione alla scelta di abolire il servizio di ginnastica correttiva nelle scuole, quale impatto ha avuto per la nostra gioventù il precedente taglio sul servizio delle cure dentarie (SDS)?

R. Le caratteristiche del SDS prima del '97 erano il frutto di un'evoluzione trentennale. Esse consentivano di offrire un ventaglio di prestazioni di avanguardia efficaci e didatticamente valide, fondate sul trattamento terapeutico e profilattico e su concrete misure d'igiene sanitaria: abolizione dei dolciumi dalle scuole, distribuzione di pastiglie al fluoro, impiego del sale fluorato nelle mense scolastiche, sensibilizzazione a cura di un'assistente profilattica dentaria scolastica.

Nell'anno scolastico 1997/'98 interviene la riduzione quasi totale delle

delle scuole dell'obbligo presentavano carie vecchie non curate).

Sia tra gli studenti visitati sia tra quelli che hanno scelto di non fare più ricorso al servizio ve n'è una parte che per motivi finanziari non ha potuto, rispettivamente non avrebbe potuto, dare seguito alle indicazioni di cura ricevute. Questi presto o tardi presenteranno delle necessità di cura molto più gravi, sotto il profilo sia sanitario sia finanziario, che peseranno sulla famiglia o, nel caso peggiore, sui bilanci dell'assistenza sociale.

L'impatto reale consiste dunque in una **discriminazione basata sul reddito familiare**, in un prevedibile (ma non preventivato) **onere per la spesa sanitaria**, un **effetto diseducativo** e altri **effetti secondari** di portata variabile sul benessere e sull'agio delle persone.

Intervista rilasciata da diversi **attori della promozione della salute nella scuola**

I “contenimenti della spesa”. Tutti sono chiamati a contribuire? Chi passa alla cassa?

Il dipendente pubblico

MISURE DI CONTENIMENTO	ANNO
Cassa pensioni: aumento 40 anni assicurabili e salario assicurato più basso	1995
Soppressione indennità economia domestica per coniugati senza figli	1995
Periodi di attesa di 6 mesi per le sostituzioni	1996
Taglio dell' 1% del rincaro 1995	1996
Peggioramento regolamento supplenze docenti	1996
Aumento dell' 1,05% dei premi della Cassa pensione	1997
Riduzione degli stipendi iniziali per i neoassunti	1997
Blocco degli scatti di anzianità	1997
Stralcio dell'indennità domestica per i dipendenti con figli oltre i 12 anni	1997
Riduzione degli stipendi del personale ausiliario	1997
Contributo di solidarietà	1998
Blocco temporaneo degli aumenti annuali	1998
Blocco temporaneo degli avanzamenti	1998
Soppressione rimborso spese di viaggio e indennità per i corsi di aggiornamento facoltativi	1998
Sospensione del congedo di aggiornamento	1998
Riduzione del numero di ore retribuite per la frequenza dei doc. del settore profess. ai corsi di abilitazione dell'ISPPF	1998
Aumento del numero di allievi per classe nelle scuole elementari	1998
Sospensione del monte-ore	1998
Riduzione del numero di docenti di ginnastica correttiva	1998
Aumento dell' 1,05% dei premi della Cassa pensione	1998
Riduzione della durata della Scuola tecnici d'abbigliamento	1998
Abolizione dei corsi di lingue straniere alla SMC di Lugano	1998
Riduzione delle prestazioni delle biblioteche scolastiche	1998
Contributo di solidarietà (1/2)	1999
Riduzione dei contributi al perfezionamento professionale	1999
Riduzione dei contributi ai centri aziendali	1999
Riduzione dei contributi per i corsi di introduzione	1999
Riduzione dei contributi alle SUP	1999
Mancato riconoscimento integrale del rincaro	1999
Riduzione dell'indennità per figli all'apprendistato o agli studi	1999
Imposizione della gratifica per anzianità di servizio in tempo libero	1999
Inasprimento delle disposizioni riguardanti la sostituzione del personale assente per malattia, infortunio, ...	1999
Taglio degli effettivi del 7% (5% nel 1996-1999 ; 2% nel 2000-2001)	1999
Blocco degli scatti di anzianità	1999
Mancato riconoscimento delle gratificazioni annuali	2003
Limitazione degli “Aiuti straordinari”	2003
Blocco degli aumenti annuali ordinari	2003
Blocco temporaneo delle carriere	2003
Taglio degli effettivi dello 0,5 % (docenti)	2003
Taglio degli effettivi del 2 % (amministrativi)	2003
Ritardata sostituzione dei posti vacanti	2003

La famiglia

MISURE DI RIBALTAMENTO	ANNO
Contributo annuale ai costi di trasporto per la scuola media	1998
Abolizione del rimborso agli apprendisti per la spesa relativa al tragitto casa-scuola	1998
Aumento del costo del pranzo nelle refezioni	1998
Introduzione di una tassa semestrale di 500 franchi per la frequenza delle scuole del terzo ciclo	1998
Riduzione dei sussidi per i costi di perfezionamento professionale e per i corsi di perfezionamento linguistico	1998

Ma loro sanno quello che fanno

Un insegnante su tre oggi non sceglierebbe più la professione di docente. Il motivo: allievi aggressivi e viziati trasformano le ore di lezione in perenne tormento.

L'insegnante di disegno Rita Montanari (il nome è fittizio) dice alla classe: "Utilizzate poco colore, è un prodotto molto caro." Il ragazzo, davanti a cui si trova in quel momento, afferra il tubetto e riempie fino all'orlo quattro vasetti con il colore bianco. "Ma se ho appena detto di usare poco colore!". L'allievo inizia tranquillamente a dipingere, prende del giallo e riempie ancora di più i vasetti. "Basta!", dice l'insegnante. Lui continua a dipingere. "Basta!" Nessun tipo di reazione. All'insegnante sfugge un ceffone. La classe protesta: "Hai visto, lo ha picchiato!" Quando Rita Montanari racconta l'accaduto, la sua voce trema: "Non si è trattato di un vero e proprio ceffone, l'ho solo sfiorato." Un'altra volta ha involontariamente sfiorato la coscia di una ragazza: "Non mi tocchi il sedere", l'ha apostrofata la ragazza.

Una volta, mentre si era fermata davanti alla porta a parlare con questa stessa ragazza, nota per essere una rompiscatole, gli altri hanno svuotato l'armadio del materiale. "È vero e proprio terrorismo psicologico", afferma Montanari.

Ha dovuto far ricorso all'assistenza psicologica per sopportare la quotidianità scolastica. Per questa ragione rinuncia ad apparire sulla stampa col proprio nome. Teme che la sua autorità subisca un ulteriore tracollo se si venisse a sapere che ha problemi psicologici.

Per un altro collega invece è stato troppo tardi. Da lunghi anni insegnava a Sirmach nel Canton Turgovia, ma da un giorno all'altro è crollato. È andato anticipatamente in pensione.

Alla scuola superiore di Rüti nell'Oberland zurighese poche settimane fa un insegnante della Realschule è andato in crisi, è il terzo nel giro di un anno e mezzo. La causa principale di questi crolli, scrive il direttore Walter Wolf in un articolo comparso sullo "Zürcher Oberländer", è l'atteggiamento assunto da quegli allievi viziati che ritengono di essere dei

duri nel non partecipare alle lezioni in modo attivo, nel provocare costantemente e nel disturbare. Non è facile spiegare a questi ragazzi perché debbano fare qualcosa, quando in ogni modo sono abituati a veder soddisfatte le loro eccessive pretese. Alla pubblicazione di questo articolo c'è stata un'immediata reazione da parte di molti docenti che con innumerevoli lettere ed e-mail hanno manifestato soddisfazione che finalmente qualcuno abbia avuto il coraggio di denunciare questa situazione.

Una professione sull'orlo di una crisi

dità. "Da cinque anni il numero degli invalidi va crescendo", dichiara Rolf Hubli della Cassa pensione insegnanti del Canton Turgovia. Nel Canton Berna la Cassa assicurativa degli insegnanti ha visto con grande preoccupazione raddoppiare negli ultimi dieci anni il numero degli invalidi.

All'estero le cose non vanno molto diversamente. In Germania per esempio sono state pubblicate le seguenti cifre: in Baviera su 7000 funzionari statali che fra il 1994 e il 1999 hanno dichiarato di non esse-



di nervi. Docenti che devono essere mandati in clinica, docenti che diventano razzisti. Studi recenti corroborano l'immagine di un personale insegnante stressato e ultrasensibile. Uno su tre docenti soffre di sfinitimento emozionale, come unanimemente mostrano le inchieste condotte dai dipartimenti dell'educazione di Ginevra, Basilea-città e Turgovia. Secondo uno studio condotto nell'anno 2002 a livello svizzero dall'Associazione degli insegnanti, un terzo dei docenti in servizio non rifarebbe la scelta di questa professione.

Ma nell'opinione pubblica questa categoria non gode di particolari simpatie. I docenti sono considerati pigri, privilegiati grazie alle loro lunghe vacanze e degli eterni scontenti. Questa percezione è in netto contrasto col fatto che molti insegnanti negli ultimi anni e in numero mai raggiunto prima, vengono ammessi a percepire l'assicurazione invali-

re più in grado di continuare ad esercitare la loro professione, il 63% erano insegnanti.

Werner Huber (nome modificato) è docente alla Scuola reale e alla Superiore da più di trent'anni

"Il primo segnale è stata l'assenza di soddisfazione. Avevo una classe della scuola superiore molto difficile. Alla minima cosa esplodevo, non sopportavo più niente. Mi sentivo sempre stanco morto. Negli ultimi tempi mi trascinavo letteralmente a scuola, ogni passo mi costava fatica, dovevo impormelo. Ma la cosa incredibile è che nessuno se ne è accorto. Forse una volta qualcuno ha detto che ero maturo per una vacanza. Ma durante le lezioni funzionavo perfettamente. Sono stato sempre un perfezionista e grazie a trent'anni di lavoro dispongo di un materiale enorme. Ma è successo da un momento all'altro, senza preavviso. Il giorno prima delle

vacanze ho detto a un collega: "Adesso vado a casa." Le batterie erano scariche. Non sono più tornato dalle vacanze. Sono andato in una clinica privata, lo psichiatra mi ha dato forti medicinali, diagnosi depressione da sfinitimento. "Non varcherò mai più quella soglia" mi sono giurato. I miei colleghi sono caduti dalle nuvole. Sono stato via per mesi e ho ricominciato con un impegno al trenta per cento. Credo che uno dei motivi che mi ha condotto al crollo nervoso sia stata l'idea che dovessi sempre fare meglio. Mi dicevo: gli allievi non sono preparati a sufficienza per la vita professionale, come posso aiutarli, devo farcela come insegnante. Mentre gli allievi mi dicevano in faccia: noi non veniamo a scuola, noi veniamo unicamente per la pausa. È in quei momenti che si esibiscono nei loro abiti alla moda. Come è possibile far capire a un giovane di questo tipo che deve darsi da fare? Tanto ha già tutto! Molti genitori stranieri sgobbano come matti per comperare ai loro figli tutto quello che vogliono."

"Scherzi e dispetti da parte degli allievi ci sono sempre stati", dice Rita Montanari. È vero. Chi da bambino non ha preferito guardare fuori dalla finestra durante una lezione noiosa? Ma oggi l'aggressività dei bambini è molto più grande. Non si riesce a frenarli. Hanno un atteggiamento schifato, fanno gli spiritosi, fischiettano, tamburellano sul tavolo. "Oppure staccano la presa. "I bambini si ritengono interpellati solo se ci si rivolge direttamente a loro", dice Ruedi Kunz, direttore della scuola elementare di Oetwil am See vicino a Zurigo.

Stanno attenti solo quando la lezione è tenuta sul modello televisivo: azione senza interruzioni. La docente di musica Yvonne Häfliger di Kirchberg, nel Canton Berna, si sente una "conferenziera". "Per ottenere la loro attenzione, si deve proporre loro del fracasso in continuazione. Il silenzio è qualcosa di impossibile. E se devono lavorare, è in ogni modo difficoltoso." Se il programma è noioso, si continua a chiacchierare senza ritegno o si abbandona la classe senza farsene un problema.

Ma anche il linguaggio dei giovani è scioccante per molti insegnanti. "Spesso non ci sono più barriere linguistiche", dice Urs Gfeller che, su

incarico del Canton Berna, assiste gli insegnanti che non reggono più. "Il linguaggio fecale nei confronti dei docenti è molto diffuso.""fuck you", il dito medio sollevato - apparentemente non c'è niente che i pedagoghi non abbiano già sentito o già visto.

Certo, non tutti gli allievi sono così, ci sono anche quelli bravi ed educati. Ma, secondo il parere dei docenti, i ragazzi tranquilli spesso non hanno né la forza, né la voglia di fare muro contro i maleducati, anche perché, tanto più questi riescono a creare problemi al corpo docenti, tanto più la loro forza di seduzione cresce.

Ma in fondo non sono i ragazzi il vero problema. Il problema sono i genitori, "che trascurano i loro doveri educativi", come sottolinea lo psicologo Urs Gfeller. E con questo non si intendono solo le famiglie degli emigranti in cui spesso tutti e due i genitori lavorano al cento per cento. "È sorprendente constatare quanto questo fenomeno attraversi trasversalmente tutti i ceti: dalla famiglia operaia a quella di laureati", afferma il docente di scuola elementare Kunz. I genitori evidentemente trovano che sia quasi immorale "pretendere qualcosa dai loro figli", aggiunge il direttore Wolf. "D'altronde come è possibile che ci capiti di trovare dei quattordicenni alle undici di sera per strada?", si chiede il direttore. Gfeller constata: "I genitori spesso non hanno la forza di affrontare discussioni coi loro figli dopo una lunga giornata di lavoro, si lasciano andare e permettono tutto: Va bene, guarda il film. Non ho voglia di discutere, fumati la tua canna." Una debolezza e una assenza di limiti che poi si rivolta contro di loro.

I giovani invece vogliono il confronto. Se i genitori non ne sono capaci, è il docente che li deve supplire. Ma se questi si accolla l'educazione del ragazzo, finisce nell'occhio del ciclone. Non solo si urta con quegli allievi che non sono abituati a vedersi porre dei limiti, ma anche coi genitori. Rita Montanari si era decisa a elaborare un sistema punitivo che portasse a più miti consigli una classe particolarmente difficile. "Avrebbe dovuto sentire le proteste dei genitori." Le regole che erano state stabilite erano ragionevoli e attuabili: Chi all'inizio della lezione non

stava tranquillo, avrebbe dovuto fermarsi in classe per ulteriori 15 minuti. Chi durante la lezione non la smetteva di chiacchierare, prima andava fuori dalla porta per riflettere sul proprio comportamento. Se non si ravvedeva, avrebbe dovuto recuperare la lezione. Ma i genitori non ci sono stati: "Non firmeremo mai una cosa del genere. Al mio ragazzo non si comanda niente!" Tutti i giorni gli insegnanti si sentono dire questa frase.

Negli ultimi decenni i docenti autoritari non erano più di moda. I pedagoghi hanno puntato piuttosto sulla discussione, sulla negoziazione, sull'incontro piuttosto che sullo scontro. Ma il parlare, il discutere con questi allievi renitenti si è rivelato un mezzo poco adatto. Sarebbe necessaria la durezza, ma con allievi ormai allevati alla discussione, non funziona. "Quando tento di fissare una norma, non la si accetta. Si sollevano tutte le obiezioni possibili, si contesta, si discute fino alla paranoia. Il diritto alla consultazione è stato portato alle estreme conseguenze", si lamenta Montanari. In fondo gli allievi rispettano maggiormente quei docenti che sanno porre dei limiti. "Non è affatto vero che vogliono discutere fino all'ultimo. Essi vogliono dei docenti che a un certo punto dicano: Basta, ora si fa così", dice il docente di Scuola reale Roland Isenschmid. Il direttore Wolf sente spesso dire ai suoi allievi: "Con lei sappiamo benissimo cosa si può e non si può fare." [...].

Oltre agli allievi ci sono altre cose che rendono difficile la vita ai docenti. Da una parte le continue riforme. Poi i compiti speciali che la società delega in continuazione al personale insegnante. Oltre all'insegnamento tradizionale si deve discutere con loro di razzismo, di integrazione degli stranieri, fare educazione sessuale e fare opera di prevenzione su droghe e AIDS.

Contemporaneamente - e questo pesa a molti - la figura dell'insegnante è andata progressivamente deteriorandosi. "Un tempo il maestro era il re del villaggio insieme al parroco e al medico. Oggi è esattamente il contrario", afferma Isenschmid.

Molti sono preoccupati che fra i giovani insegnanti vadano aumentando esponenzialmente le rinunce all'in-

segnamento. I più anziani vanno più sovente in depressione, per dirla in modo semplificato. Il fatto che questa professione diventi sempre più una professione femminile non promette niente di buono. Nel Canton Berna sono ben l'80% le donne in via di formazione per le scuole secondarie. Ma sono proprio le donne ad avere più difficoltà ad essere rispettate dagli allievi aggressivi e demotivati.

Nonostante tutto però esistono anche pedagoghi soddisfatti. Se un terzo non sceglierebbe più questa professione, non significa però che i restanti due terzi non la riscoglierebbero. Preparare dei giovani alla vita, vivere con loro lo sviluppo dall'infanzia all'adolescenza è in fondo una bella professione, come dicono anche docenti esausti [...].

E sicuramente gli allievi educati, desiderosi di imparare non sono di certo scomparsi. Anche se probabilmente sono meno numerosi di un tempo. In ogni modo c'è stata quella coppia di gemelli, ben educata, ben allevata, una vera gioia. Tanto grande che il maestro, quando hanno cambiato scuola, ha regalato loro un enorme cesto di frutta, come ringraziamento. Il che è tutto dire sullo stato della scuola attuale: i bravi allievi sono una rarità che si sente il bisogno di onorarli come si festeggia chi raggiunge un anniversario importante.

"Dovremmo imparare qualcosa"

Fabiene Wehrli, allievo di scuola secondaria a Langenthal, si augura insegnanti che sappiano imporsi.

Si sentono dire molte cose sui docenti, che si ammalano, che danno fuori di testa. Qual è secondo te il motivo? Molti allievi sono disgustati. Non capiscono che gli insegnanti vogliono solo insegnare loro qualcosa e che non si tratta di volerli torturare o di obbligarli a qualcosa. Gli allievi pensano: Se noi non vogliamo, loro possono costringerci.

Se un allievo non fa niente, viene considerato una persona in gamba?

Per alcuni è così. Nella mia classe non è così, ma sento queste cose da altri. Ho anche già sentito dire che quelli che vogliono lavorare per la scuola verranno rovinati. Vengono considerati degli sgobboni.

Come deve essere un buon insegnante?

Io considero bravi quei docenti che

durante la lezione sanno far discutere e che non si limitano a far solamente scrivere e a fare delle verifiche. Ma i docenti devono saper essere anche severi.

Severi? Perché?

Sono dell'opinione che, poiché si va a scuola, si debba anche imparare qualcosa. Ma quando l'insegnante spiega durante la lezione una cosa e gli allievi non solo non lo prendono sul serio, ma gettano oggetti in giro, allora non si impara niente.

Per quale ragione gli allievi possono gettare in giro degli oggetti? I docenti lo permettono?

Qualche volta forse non hanno il coraggio di reagire. Oppure pensano: non ha importanza, è un problema loro. Io faccio lezione, se poi loro vogliono imparare qualcosa, a me è indifferente.



Quali sono gli insegnanti che voi rispettate?

Quelli che sono molto severi, che sanno anche punire quando non ci si attiene alle regole. Rispettiamo anche quelli che non sono eccessivamente severi, ma che al momento giusto sanno dire: Adesso basta, adesso fate quello che vi dico.

Quali sono gli insegnanti che la classe non prende sul serio?

Sono quelli che per esempio assegnano compiti per il giorno successivo e poi quando il giorno dopo qualcuno non li ha fatti, dicono: Va bene lo stesso, non li devi più fare. È così che si comincia. Perché allora tutti pensano: poiché non ci sono sanzioni, allora non vale la pena fare i compiti.

Ci sono altre ragioni per cui gli insegnanti non sanno imporsi?

Quando per esempio parlano un dialetto che suona in modo comico. O quando hanno un aspetto diverso, eccentrico. Forse portano dei vestiti

antiquati. Oggi tutti fanno molta attenzione a come ci si veste.

Tu vuoi degli insegnanti severi. Anche i tuoi compagni?

Alcuni, parecchi miei compagni sono della mia stessa opinione.

La violenza è un tema di moda attualmente nelle scuole. Qual è la tua esperienza in proposito?

Persone che sono vestite in modo diverso o che sono di diversa opinione vengono derise, tormentate, emarginate o distrutte. Ci sono allievi che si infuriano quando qualcuno gli dice: mi dai sui nervi. E questo vuol dire: Stai tranquillo o ti meno. E qualche volta lo fanno pure, ma la maggior parte delle volte è solo un voler darsi delle arie e far paura agli altri.

Quali sono i tipi che più si infuriano?

Il più delle volte quelli che fanno parte di una banda e che personificano un certo stile. Per esempio gli Hip-Hopper.

Hai paura durante il tragitto casa-scuola?

No, per ora non ne ho mai avuta.

Gli allievi vengono sbeffeggiati. Mi fai qualche esempio?

Può capitare che uno indossi delle scarpe non proprio belle. Allora nello spogliatoio della palestra gli vien detto: Non vuoi comperare delle scarpe nuove? Hai proprio l'aria stupida. Poi cominciano a gettare da ogni parte le scarpe e quando il poveraccio vuole recuperarle, se le passano e non gliele restituiscono. Sembrano bagatelle, ma chi è sottoposto a questo trattamento, si sente umiliato.

È per questa ragione che i giovani pretendono sempre cose nuove nell'abbigliamento?

Sì. Se si indossano vestiti di marca, allora gli altri pensano, quello è in ordine, e lo lasciamo in pace. Gli insegnanti di queste cose in genere non sanno niente. Infatti quelli che vengono ridicolizzati, hanno paura che le cose peggiorino.

Ci sono docenti che non sceglierebbero una seconda volta di insegnare. Puoi capirlo?

Posso immaginare che non si voglia più esercitare questa professione. Probabilmente col tempo non si riesce più a sopportare un clima di provocazione e di continuo disturbo.

Daniela Niederberger,

"Weltwoche" nr. 8, 2004

(traduzione di Gabriella Soldini)

FORBICI SULLA SCUOLA

Come risparmiano i cantoni sulla formazione? Come reagiscono le sezioni dell'Associazione mantello dei docenti svizzeri (DCH) e i sindacati? Non tutti i cantoni risparmiano sulla formazione ma alcuni lo fanno in modo massiccio.

Argovia

Attraverso una giornata di mobilitazione, con una imponente manifestazione ad Aarau, il 24 novembre le scuole hanno lanciato un grido d'allarme contro i piani di risparmio elaborati dal Cantone, che toccano in modo importante anche la formazione. Per esempio vengono ridotte da due a una le lezioni settimanali di educazione tessile. Sono stati presi diversi provvedimenti sulla dimensione delle classi: nelle scuole secondarie e di circondario il numero massimo di allievi passa da 25 a 27, mentre il minimo è di 18 per le scuole di circondario, di 22 per le classi elementari. Si temono ripercussioni sul lungo periodo. È in pericolo la completezza dell'insegnamento; i più deboli non riceveranno più sostegno individuale. Gli insegnanti avranno un carico maggiore; coloro che lavorano a tempo parziale avranno difficoltà nello sviluppare l'attività scolastica in team.

Appenzello Esterno

"Finora l'abbiamo scampata" afferma il vicepresidente della sezione DCH. La scuola non è toccata dalle misure di risparmio. Il contributo base per allievo, per esempio, è ancora cresciuto. Comunque non si intende aumentare il budget globale per la scuola cantonale, anche se gli allievi aumentano. I docenti devono rinunciare alla compensazione del rincaro.

Appenzello Interno

Non vi sono piani di risparmio in Appenzello Interno; la scuola dovrebbe solo non costare di più di quanto si è pagato finora. Non si risparmia nulla ma, a dire il vero, "non è mai stata una condizione grandiosa", ritiene T. Mainberger, presidente DCH.

Basilea Campagna

L'eliminazione della terza ora di attività sportiva è stata evitata, spiega Max Müller, presidente DCH del semi-cantone. È ancora aperto il problema del finanziamento di questa lezione. Quel che resta è una diminuzione nell'offerta di opzioni. Müller ritiene che questo abbia scarse ripercussioni per le scolaresche a breve termine; non è tuttavia così per gli insegnanti di ginnastica e di materie opzionali. Sono stati sospesi anche i congedi di perfezionamento professionale per docenti. Il cantone intende risparmiare in tutto circa 300 milioni nel corso dei prossimi tre anni, di cui 100 milioni sulla formazione.

Basilea Città

La situazione è migliore a Basilea Città, grazie a uno studio sul carico di lavoro e al progetto "hot" ("help our teachers") che ha permesso di togliere la formazione dall'attuale serie di risparmi. Lo studio, condotto nel 2002 sugli insegnanti di Basilea Città, ha evidenziato segni di "prostrazione emotiva" in quasi un terzo del personale docente ("Bildung Schweiz" n° 10a 2003).

Berna

Attualmente la scuola nel canton Berna non subisce misure incisive di risparmio. Gli insegnanti hanno però fatto oggetto, negli ultimi anni, di ripetute riduzioni mirate. Il corpo insegnante ha regolarmente reso attenta la popolazione con giornate di informazione sulle sottili e subdole riduzioni di salario. Sono pure stati promossi sostegni più ampi per necessità speciali.

L'11 novembre 2003, gli insegnanti nerovestiti della scuola "Munziger" di Berna che si erano riuniti al noto "Loeb-Egge" per promuovere una buona scuola, sono stati sorpresi dalla generosità dei passanti: 253 franchi in un'ora. Il denaro servirà soltanto all'insegnamento d'appoggio nella loro scuola. Lo scopo dell'azione non era ovviamente quello di raccogliere la massima somma possibile, ma di attirare l'attenzione pubblica sulla loro protesta contro le persistenti misure di risparmio del cantone.

L'"ora d'avvertimento" dell'11 novembre è stata condotta assieme al personale dei servizi sociali, della salute e dell'amministrazione cantonale; i partecipanti sono stati oltre 25'000. In molti comuni del canton Berna i gran consiglieri sono stati invitati nelle scuole e l'ora è servita per discutere con loro.

Tutto questo non ha avuto particolare successo: poco dopo, il parlamento cantonale ha licenziato un nuovo ordinamento del personale che provoca gravi perdite soprattutto agli impiegati delle ultime classi salariali. Le associazioni del personale hanno

deciso di indire un referendum contro questa decisione.

I pedagoghi bernesi hanno sostenuto le rivendicazioni dei loro colleghi di Vaud. "Anche da noi le condizioni verranno peggiorate. Non vi è nessun dubbio: le idee stupide vengono diffuse decisamente più in fretta di quelle ben studiate", si legge nella lettera aperta.

Peggiori condizioni di lavoro per gli insegnanti conducono ad un impoverimento della società e rafforzano le differenze sociali. Ulrich Knuchel, del segretariato centrale del sindacato degli insegnanti romandi, porta il discorso al punto centrale: sarebbe meglio aumentare le imposte invece di risparmiare dappertutto. Ogni attacco all'insegnamento è anche un attacco ai diritti dei bambini.

Friburgo

Nella parte tedesca del cantone sono state congelate le ore di sostegno nel ciclo di orientamento e nel primario, come pure le ore di alleggerimento nel ciclo d'orientamento. Nelle due regioni linguistiche del cantone non sono state assegnati otto posti che erano stati previsti nel preventivo; in tal modo il Gran Consiglio ha risparmiato 800'000 franchi. Le conseguenze sono, per esempio, che il progetto "Fritic" (integrazione di tecnologie della comunicazione e dell'informazione) viene rallentato, così come l'alleggerimento del carico di lavoro dei direttori (concessi solo due dei cinque tempi pieni previsti). Gli insegnanti avranno in futuro maggiori compiti amministrativi, ciò che avrà ripercussioni indirette anche sugli allievi.

Ginevra

È una tristissima mania di risparmio calcolata sull'arte, dice un'insegnante di ritmica in un comune ginevrino. Eppure si vede come i bambini fioriscano quando si muovono verso la musica, come ciò li aiuti anche nella matematica. Ma no, il canton Ginevra finanzia solo lo studio di testa: cuore e mano sono cose di poca importanza. E alla fine, aggiunge indispettita, alla fine ci governeranno le banche. All'inizio di novembre è stata depositata al Gran Consiglio ginevrino, una petizione con 1700 firme: chiede che il salario iniziale dei giovani insegnanti venga aumentato. Dapprima devono aspettare anni perché si liberi un posto, poi sono puniti con bassi salari. Il massimo lo raggiungeranno

ormai solo alla vigilia della pensione; davvero esagerato.

Glarona

La scuola a Glarona è fortemente toccata dalle misure di risparmio cantonali. Il numero minimo di allievi per classe è stato portato a 16, contro i precedenti 12 o 13; gli aumenti di stipendio già decisi sono stati dimezzati. È in esame l'introduzione di una tassa scolastica per il peggioramento, per la scuola media di diploma e per il decimo anno scolastico; si ipotizza perfino di sopprimere queste scuole. Per gli allievi, queste scelte significano classi più numerose, minori misure di sostegno, la perdita di qualità della formazione. Il personale docente dovrà contare nei prossimi anni con una ventina di licenziamenti, ma anche con la chiusura di classi o di intere scuole. Contro queste e altre misure (congelamento del contributo cantonale per promuovere l'insegnamento della musica) si lotta con prese di posizione, lettere ai giornali e con una conferenza straordinaria il 28 gennaio 2004.

Grigioni

Nel settore della scuola elementare si taglierà nei prossimi anni il 10% del budget. Queste le misure che avranno effetto completo dal 2007: al peggioramento, al ginnasio e alla scuola media verranno accettati il 10% in meno di allievi. Con classi più numerose si utilizzerà meglio il sussidio ai salari dei docenti. La conseguenza è che le piccole classi, specie nei comuni di montagna, dovranno essere fuse.

I contributi cantonali per lo sgravio d'orario ai docenti più anziani sono stralciati. Si risparmia anche sull'aggiornamento dei docenti, sulle strutture scolastiche e sportive, sull'insegnamento della musica e sull'incoraggiamento ai più dotati. Le conseguenze di queste misure saranno, per gli allievi un curriculum scolastico più lungo, per i docenti eventuali licenziamenti.

Lucerna

I risparmi non sono realizzati su piano cantonale ma dai comuni. Questi comportano aumenti di allievi per classe e soppressione di posti di lavoro. Gli allievi si vedono inoltre costretti a rinunciare a diverse offerte aggiuntive. I docenti non percepiscono i tagli nella busta paga ma nelle peggiori condizioni di lavoro.

Neuchâtel

Gli insegnanti neocastellani non vor-

rebbero proprio guastare i rapporti con i genitori. Forse si farà uno sciopero amministrativo: nessuna distribuzione delle pagelle, o qualcosa di simile. Ma prima informeranno la popolazione e il Gran Consiglio che si è tirato la zappa sui piedi con la sua politica fiscale e ora vuol comprimere i salari.

A La Chaux-de-Fonds è già stato condotto uno sciopero di avvertimento di mezz'ora. Nella città giurassiana si vogliono far passare riforme con metodi pensati per classi di 15, 18 allievi e intanto ci si ritrova con 25 studenti e più. Numerose classi sono soppresse e si tagliano cinque posti di lavoro.

Nidwalden

Il parlamento cantonale non ha accettato di attribuire il rincaro dell'1,5%; i docenti nidwaldesi riceveranno quest'anno solo l'1%. A parte questo, non vi sono risparmi previsti, dice Herbert Herger, rappresentante della DCH



nella commissione cantonale per gli stipendi e il personale. Comunque, nel semicantone non esistono alti stipendi come è il caso altrove. L'equipaggiamento delle aule scolastiche è invece buono.

Obwalden

Il direttore del Dipartimento della formazione e della cultura deve presentare delle proposte su come risparmiare 2,3 milioni di franchi (circa il 6% del budget). Non è ancora chiaro in quali settori si procederà a tagli. Si spera che l'acquisito non verrà intaccato, ma diversi progetti saranno congelati.

San Gallo

Il Gran Consiglio di San Gallo intende risparmiare 21,3 milioni nella formazione, vale a dire lo 0,7% delle spese nel settore. Ecco le misure più importanti: nelle scuole medie vengono abolite due ore obbligatorie settimanali,

il termine per la maturità viene anticipato, gli allievi devono pagare contributi maggiori. Le classi per ipodotati sono sottoposte a regole più severe, i premi di fedeltà sono soppressi. Inoltre viene scaglionata nel tempo l'introduzione di un software uniforme per l'amministrazione scolastica, mentre gli insegnanti sprovvisti di diploma d'insegnamento dovranno accettare riduzioni di salario. Contro i tagli salariali sono insorti gli insegnanti; il 12 novembre una manifestazione ha raccolto 2500 persone.

Sciaffusa

Il Gran Consiglio di Sciaffusa ha deciso di ridurre l'orario settimanale di un'ora nel ciclo d'orientamento. In pericolo è, per esempio, il latino che a Sciaffusa viene ancora offerto. Agli allievi viene dato anche un aiuto per i compiti integrato nell'orario; questa opportunità potrebbe eventualmente essere eliminata, ciò che andrebbe a scapito degli allievi più deboli.

Svitto

Il cantone ha rinunciato a due previsti nuovi posti di lavoro, uno nell'avviamento professionale e l'altro nel servizio psicologico scolastico. Si vogliono risparmiare 250'000 franchi riducendo il numero di ore obbligatorie, comprese le materie a scelta da 47,5 a 45 nella scuola cantonale di Pfäfers/Nuolen. UDC e PLR hanno annunciato un "completo giro di risparmi" per il dibattito sul preventivo in dicembre: 90 milioni di franchi, il 10% della spesa, deve essere risparmiato. Il Dipartimento dell'educazione, che è quello col maggior aumento delle uscite, sarebbe allora il più colpito.

Soletta

Nel cantone esiste una "pressione strisciante", anche se finora non vi sono state misure di risparmio incisive. In realtà vi sono riduzioni per i servizi d'appoggio come la logopedia; ciò comporta che i "casi leggeri" non

vengano più trattati. Per gli allievi che necessitano di questa assistenza, aumentano i tempi di attesa. Le conseguenze per gli insegnanti saranno che bambini con bisogni speciali non appagati incontreranno difficoltà e le potranno creare nelle classi normali.

Turgovia

Nel canton Turgovia non vi sono oggi misure di risparmio particolarmente incisive. Va però ricordato che la scuola ha dovuto sopportare grosse riduzioni negli anni scorsi, in particolare tra il 1997 e il 1999; molti costi furono allora scaricati sui comuni.

Uri

Molte cose non sono ancora chiare, tutto è in trasformazione. Questo significa che attualmente la formazione non è fatta segno a misure di risparmio. L'unico intervento ancora possibile quest'anno è il mancato adeguamento del rincaro nei salari degli insegnanti: si prevedeva lo 0,5%.

Vaud

Operazione uno per dieci era la parola d'ordine del sindacato degli insegnanti. Ogni scuola doveva impegnarsi ad essere presente con almeno dieci colleghi il 9 dicembre sulla piazza del parlamento cantonale a Losanna. Solo una massiccia partecipazione poteva ancora ricondurre alla ragione i granconsiglieri: non tagliare 300 posti di lavoro, mantenere i tempi parziali e l'attuale livello salariale. Successo della mobilitazione? Solo 1000 insegnanti si sono riuniti davanti alla sede del Gran Consiglio; a fine novembre erano state 10'000 le persone scese nelle gelide strade di Losanna per protestare contro lo smantellamento del servizio pubblico scandendo slogan come "L'état de Vaud - un état de vache?"

Vallese

Le trattative sui salari non hanno condotto ai desiderati adeguamenti. I docenti devono prepararsi quest'anno a un risparmio sugli scatti salariali. Con questa misura il cantone risparmierà circa un quarto di milione di franchi. Soltanto nel 2004 si deciderà se il prossimo anno la griglia oraria della scuola elementare sarà ridotta.

Zugo

Nel cantone non vi sono misure di risparmio: vale invece il contrario. Negli ultimi anni gli insegnanti hanno ricevuto in due occasioni delle prestazioni speciali: 650 franchi per il 650° del Cantone, 220 franchi in grazia di un consuntivo particolarmente buono.

Il futuro non è così roseo e si intravedono misure di risparmio in arrivo.

Zurigo

Sull'insieme del volume dei risparmi previsti dal cantone, la quota prelevata sulla formazione equivale a circa un terzo: 450 milioni di franchi fino al 2007. Nella scuola elementare il budget viene ridotto di circa l'8,6%. Le misure più importanti sono: la dimensione delle classi viene aumentata (25 allievi), l'insegnamento del lavoro manuale in quinta e sesta classe ridotto del 50%. Inoltre solo il 12,5% degli allievi saranno ancora al beneficio di misure di sostegno e accompagnamento; finora erano circa il 18% (senza limite massimo). 770 posti di lavoro saranno persi. Il personale insegnante ha reclamato contro queste misure con un giorno di protesta in giugno e una "giornata della formazione" il 19 novembre, nonché attraverso lettere e una petizione. Durante la giornata di novembre la protesta si è estesa a tutto il cantone e gli interessati hanno chiesto che prima di realizzare i risparmi venga elaborato un concetto generale della formazione che indichi quali siano i compiti che la scuola dovrà espletare in futuro. Alla sera, 10'000 persone con fiacole e candele hanno formato un mare di luce della protesta pacifica nei dintorni del Museo nazionale. Nella "giornata della formazione" non hanno protestato solo le organizzazioni del personale insegnante, ma anche le direzioni delle scuole, associazioni dei genitori e degli allievi, una convergenza di importanza storica. Sono previsti altri provvedimenti.

Giura

Da agosto 2004, le scuole elementari giurassiane dovevano contare 29 lezioni settimanali al posto delle attuali 28 (13 milioni di risparmio sui 50 previsti in totale per i prossimi 5 anni). In tal modo erano smantellati alcuni tempi parziali, quindi soprattutto di donne. Un docente di scuola secondaria a Delémont, ha riassunto la situazione in una lettera ai giornali: "Il tempo di lavoro dell'insegnante giurassiano è più corto che altrove, le sue vacanze sono quasi senza fine, il suo salario oltremodo alto. A dire il vero comunque non fa quasi niente. Insomma, potrebbero ben tenere una lezione alla settimana in più. Viste queste seducenti prospettive di lavoro, davanti alle alte scuole pedagogiche dovrebbe stendersi un interminabile serpente di postulanti. Perché accollarsi la fatica di diventare impiegato o medico, quando si può arraffa-

re un mestiere così lucrativo come quello dell'insegnante?"

Seguiamo da vicino l'evoluzione della situazione: il 30 giugno 2003 i sindacati della funzione pubblica venivano a conoscenza delle proposte di risparmi. Nella sua conferenza stampa del 1° luglio ricordavano che l'accordo stabilito nel 1994 non era stato, ancora una volta, rispettato (come del resto è successo in Ticino: gli accordi dell'11 dicembre 1991 sono stati ignorati dal governo, NdR): nessun incontro, nessun negoziato, nessuna informazione sulla prevista soppressione di 50 posti di lavoro e sulla modifica dello statuto degli insegnanti. È stato subito chiesto il blocco delle misure previste nell'insegnamento e l'apertura di negoziati. L'aumento dei compiti e la diminuzione delle misure di alleggerimento per gli oltre cinquantenni non erano evidentemente accettabili. A parte il degrado delle condizioni di insegnamento, peraltro già abbastanza complesse, gli insegnanti erano vittime di una disparità di trattamento rispetto ai funzionari. Non è infatti vero che i docenti non abbiano contribuito alle misure di economia degli anni 1995-1999 (contributo di solidarietà). Aumentare le ore significa eliminare posti di lavoro ciò che corrisponde a licenziamenti camuffati. L'assemblea dei delegati del sindacato, riunitasi il 3 luglio, annunciava la ferma opposizione alle misure, disposta ad arrivare allo sciopero se necessario.

La maggioranza democristiana e cristiano-sociale del governo aveva fatto passare le sue misure di economia. I due ministri socialisti, i cui dipartimenti della salute e dell'educazione erano al centro della tormenta, si erano desolidarizzati per l'ampiezza delle misure proposte dai loro colleghi.

Il 10 luglio il sindacato dei dipendenti statali SSP decideva di sostenere appieno le azioni di resistenza annunciate dagli insegnanti. In parallelo chiedeva l'apertura di negoziati. La riunione avveniva infatti il 25 agosto, sostenuta all'esterno da una rumorosa manifestazione di 800 insegnanti e di alcuni rappresentanti di altri settori. Il ministro delle finanze Schaller ripeteva per 90 minuti che non vi erano margini di negoziato. Tutto era rinviato al 15 settembre.

Il sindacato degli insegnanti chiedeva ai suoi membri di mantenere la pressione: una prima sospensione del lavoro aveva luogo il martedì 26 agosto e una pausa prolungata di un'ora si andava organizzando per il venerdì della settimana seguente, il 5 settembre. Di fronte a questa resistenza

determinata, il governo allentava un poco la sua posizione ed accettava che un gruppo tecnico paritario pre-parasse la nuova riunione delle parti. Lo sciopero del 5 era quindi sospeso, ma si era perso tempo prezioso. Il clima restava pesante; il presidente del gruppo parlamentare PDC si esprimeva alla tribuna parlando di caos nelle scuole. Si nuotava nella demagogia! Parlando di un aumento di 45 minuti di presenza in classe da imporre agli insegnanti il governo si era assunto il rischio dello scontro, aveva discredito la categoria gettandola in pasto alla vendetta popolare. La politica da bar funzionava a pieno regime, con la sua immagine riduttiva e semplicistica del mondo della scuola e della funzione pubblica e parapubblica. Bisognava reagire contro queste pratiche veicolate da un esecutivo che naviga a vista usando solo criteri contabili.

A partire da novembre il ritmo andava accelerando. Il Coordinamento dei sindacati giurassiani della funzione pubblica (CDS) incontrava tutti i gruppi parlamentari per informarli dei suoi timori per quanto concerne lo smantellamento del servizio pubblico e il suo rifiuto di toccare lo statuto, degli insegnanti in particolare, preludio a nuovi attacchi ai servizi statali. La CDS scavava nei meandri della pianificazione scolastica e scopriva un piano di chiusura programmata di 21 classi entro il 2009, con un ulteriore risparmio di 13 milioni. Questa misura, dettata dall'evoluzione demografica, non era mai stata presentata dal governo né agli insegnanti, né ai rappresentanti sindacali, né illustrata al pubblico e nemmeno durante il dibattito parlamentare sulle misure di economia. Il governo l'aveva inserita nei piani finanziari ma per il resto se ne era stato zitto!

La CDS denunciava questo modo di procedere nella conferenza stampa del 2 dicembre mostrando così alla popolazione e ai politici che erano stati turlupinati dai sotterfugi del governo. La CDS chiedeva quindi che fossero prese altre misure, per esempio fosse diminuito, se non soppresso, il taglio fiscale previsto nel quadro di "Jura Pays ouvert" (scendere dal 5 al 4% salverebbe 1,8 milioni di franchi). La politica delle casse vuote diventava il primo nemico da combattere per consentire allo Stato di mantenere il suo ruolo di ridistribuzione sociale.

La riunione del 19 gennaio si chiudeva su un nuovo nulla di fatto: il governo non intendeva entrare in materia su nulla. Le conseguenze per gli

Sperimentiamo il nuovo corso: Kaisten, Argovia

A Kaisten, quasi al confine con la Germania, gli studenti della scuola superiore hanno vissuto la loro settimana scolastica come se le previste misure di risparmio del cantone fossero già state applicate. Prima impressione nell'aula della 3a/4a classe della scuola secondaria (Sekundarschule) del docente Markus Moor: spazi limitati, i tavoli ben compressi; tutti i posti, anche quelli ai sei computer, sono occupati, conversazione animata ma impressione di lavoro produttivo. La situazione scolastica dei 26 studenti è stata volontariamente sconvolta. Durante la settimana, l'insegnamento viene impartito per intere ore ad entrambe le classi assieme, anche in materie come fisica, lingue straniere, biologia dove l'insegnamento è di norma separato. Materie "leggere" (ginnastica, musica, cucina, lavoro manuale) sono interamente sostituite da materie "pesanti". "Abbiamo esagerato la situazione integrando anche le misure che si aggirano nelle teste dei politici." Eliminare tutte le materie "leggere" è appunto una delle ulteriori misure immaginate da un granconsigliere radicale.

Tobias (4a classe delle secondarie) afferma: "Durante l'intera settimana siamo tutti assieme. Mi sento come un pollo da ingrasso in un allevamento di massa." Le aule sono state pensate per 22 allievi e ora ve ne devono convivere 26. "Le tensioni crescono e risento una profonda rabbia." Per spiegare meglio riporta la situazione di un test di inglese: "Mentre io, nella parte anteriore dell'aula, venivo interrogato oralmente, gli altri 25 lavoravano nello stesso locale con il rumore non indifferente di un'attività. Non riuscivo a concentrarmi bene."

I risultati corrispondono all'analisi dell'allievo. Il numero di errori in un dettato per alcuni è persino raddoppiato. Del tutto insoddisfatto, per questo insegnante che è al servizio della scuola da 30 anni, è anche la condizione di non poter più dedicare abbastanza tempo al singolo allievo. "Così circa un terzo di loro non se la caverà al secondario". Questo appare evidente se guardiamo i tre allievi alloggiati, giovani intelligenti e volenterosi che richiedono, comprensibilmente, ancora maggiori attenzioni; con questa nuova situazione resteranno indietro, prima o poi, e non potranno rimanere alla scuola secondaria.

Nel frattempo il rumore di fondo nell'aula è aumentato notevolmente. "Mi manca il cambiamento, in particolare la ginnastica. Dopo un paio d'ore senza movimento divento sempre più irrequieto", spiega Werner. Anche le migliori amicizie vengono messe a dura prova, "si diventa più aggressivi e ci si inviperisce". Il coetaneo Joy rimpiange pure lui le materie sopresse: "Danno sollievo. La sera, durante questa settimana, la mia testa è pesante e ronza. Sono di cattivo umore e non ho voglia di svolgere i compiti a casa." Di positivo, nella nuova situazione, vede peraltro il maggior divertimento che offre il continuo lavoro in comune con i compagni della classe superiore.

Walter Schwarb, docente della terza secondaria, conferma le constatazioni ed enumera altre conseguenze: "Cresce il pericolo di conflitti, aumentano le difficoltà nel tenere la disciplina, si torna all'insegnamento frontale." Moor afferma che i problemi sono da vedere in un contesto politico e sociale più ampio; perciò è utile l'azione volta a sensibilizzare i genitori e le autorità sulle conseguenze e incitarli alla discussione. "Quando i politici si accorgono che per il popolo la formazione è un valore, stanno più attenti a quel che dicono. E quando i cittadini sanno per cosa pagano, sono anche pronti a farlo più volentieri."

insegnanti restavano dure: 40 posti a tempo pieno in meno, il 50,6% dei docenti, quelli che lavorano a tempo parziale, si vedevano diminuire lo stipendio nella misura del 3,6-4,4% (i più di 50 anni dal 7,3 all'8,6%). Il sindacato preparava interventi anche sul piano giuridico (disuguaglianza di trattamento, discriminazione indiretta, ecc.). Partiva una campagna di volantaggio negli uffici per spiegare ai funzionari la necessità di sostenere

gli insegnanti perché il prossimo obiettivo dei risparmi sarebbero stati loro stessi.

Si invitavano i deputati a respingere il preventivo e a non entrare in materia sulla modifica della legge fiscale. Il ministro delle finanze proponeva invece, oltre al taglio dell'imposta sui redditi anche quello dell'imposta sulla sostanza: risultato, 1,9 milioni in meno. La ministra dell'educazione, Elisabeth Baume-Schneider rompeva

il tabù della collegialità ed esprimeva chiaramente la sua opposizione alle misure concernenti gli insegnanti. A fine mese il Gran Consiglio, con 29 voti contro 25, ha respinto le misure contro gli insegnanti, pur mantenendo l'idea di fare delle economie nel settore dell'insegnamento. La ministra dell'educazione potrà probabilmente riesumare le proposte che erano state respinte dai suoi colleghi di governo convinti che l'aumento di un'ora lezione sarebbe stato accettato senza grossi problemi: in particolare l'idea di

ridurre la progressione della curva salariale degli insegnanti, piuttosto che ricorrere a un nuovo contributo di solidarietà. Elisabeth Baume-Schneider, interrogata dal giornalista Serge Jubin di Le Temps, è stata molto esplicita sulla collegialità: "Preferisco le relazioni consensuali. Ma i giurassiani hanno eletto al governo personalità politiche diverse e non è certo uno scoop giornalistico scrivere che Gérald Schaller e io non abbiamo lo stesso punto di vista su certi problemi. I giurassiani

vogliono che si lavori assieme, e questo continuerà. Tuttavia ciò non mi lega a posizioni contrarie alla mia visione del mondo e persino discutibili sul piano giuridico."

Testi da "Bildung Schweiz" e "Services Publics".

Inchieste di **Johannes Reichen**,
Käthi Kaufmann-Eggler,
Doris Fischer
Traduzione e adattamento di
Gabriele Rossi

Appello per 4 NO nella votazione cantonale del 16 maggio 2004



La nostra società si fonda su valori che non possiamo dimenticare: tra questi la solidarietà nei confronti dei più deboli e la promozione di una formazione e di una cultura estesa a tutti. L'impegno per la scuola e per il settore sociale sono prioritari in uno Stato che abbia a cuore il benessere dei propri cittadini.

Questi sono i valori che legittimano oggi un appello alla popolazione, affinché esprima **4 NO** nella votazione cantonale del 16 maggio 2004.

Nell'ambito del preventivo 2004 del Cantone sono stati effettuati dei tagli proporzionali alla spesa di ogni Dipartimento, senza alcun approfondimento progettuale e senza una seria riflessione sugli effetti degli sgravi fiscali adottati nel recente passato. Questo modo di operare non ha permesso né di trovare i mezzi più adeguati per il risanamento delle finanze, né di identificare le vere priorità e di capire i veri bisogni della popolazione ticinese.

Per il Ticino lo sviluppo della formazione e la salvaguardia della qualità della scuola sono obiettivi sempre più importanti. La scuola è un settore prioritario per un Cantone che punta sullo sviluppo tecnologico, economico, culturale e sociale. La qualità dell'insegnamento e del servizio scolastico non deve essere quindi peggiorata.

Un'indubbia priorità sono anche gli interventi dello Stato nel settore sociosanitario, alla luce dell'evoluzione demografica. Ricordiamo che i premi dell'assicurazione malattia si portano via una fetta crescente dei guadagni delle persone e delle famiglie: in Ticino nel 2004 l'aumento dei premi è stato del 6-8% a seconda delle categorie. Il peso dell'aumento dei premi sulle famiglie e persone meno abbienti non deve quindi essere accresciuto dall'introduzione di misure di risparmio burocratiche.

I firmatari dell'appello invitano la popolazione a votare **4 NO** contro i

tagli dei sussidi cassa malati e nella scuola, che saranno posti in votazione il prossimo 16 maggio 2004, anche per il loro forte significato simbolico rispetto ad ulteriori pesanti misure di risparmio in fase di allestimento secondo la medesima metodologia sopra criticata. **Invitiamo quindi a votare 4 NO per fare cambiare rotta alla politica finanziaria del Governo.**

Primi firmatari dell'Appello:

Francesca Bordini Brooks (presidente Conferenza cantonale genitori), Padre Callisto Caldelari (frate cappuccino), Werner Carobbio (presidente USS-TI), Raffaello Ceschi (storico), Comitato Associazione Comunità Familiare, Silvano Gilardoni (storico), Astrid Marazzi (presidente SIT), Enrico Matasci (responsabile sociale), Pietro Martinelli (ex Consigliere di Stato), Alberto Nessi (scrittore), Giovanni Orelli (scrittore), Fiamma Pelossi (presidente Associazione Consumatrici), Fabio Pusterla (poeta), Argante Righetti (ex Consigliere di Stato), Romano Rossi (presidente OCST), Paolo Tognina (teologo e giornalista).

A questi nomi, in seguito, se ne sono aggiunti moltissimi altri. La lista completa dei firmatari, la composizione del comitato e l'elenco delle associazioni che sostengono i referendum si trovano nel sito

www.referendumscuola.com.

Altre adesioni all'Appello possono essere comunicate a:

Appello 4 NO, CP 220, 6903 Lugano
oppure per posta elettronica a
referendumscuola@ticino.com